

IL CONCETTO DI *ITALIA* NELLE RELAZIONI DI ROMA CON CARTAGINE E PIRRO*

1. Il rapporto tra Mamertini e Romani all'inizio della Prima Guerra Punica

Lo scoppio della prima guerra punica fu al centro del dibattito storiografico già in età antica, soprattutto in relazione alle liceità dell'intervento romano a Messina, dove i Mamertini, assediati dai Siracusani, si erano divisi in due fazioni, una filoromana ed una filopunica. I Romani, consapevoli dell'imbarazzo che un loro intervento a favore dei Mamertini avrebbe causato loro, tentarono di trovare una giustificazione che facesse rientrare l'aiuto portato ai Mamertini nel concetto di *bellum iustum*.

Tra tutte le testimonianze antiche relative alle motivazioni addotte dalle fonti antiche, è particolarmente significativa quella di Polibio, secondo cui (1, 10, 2), i Mamertini πρὸς Ῥωμαίους ἐπρέσβευον, παραδιδόντες τὴν πόλιν καὶ δεόμενοι βοηθήσειν σφίσι αὐτοῖς ὁμοφύλοις ὑπάρχουσιν, „mandavano ambasciatori ai Romani, consegnando la città e chiedendo che li aiutassero, visto che erano ὁμόφυλοι¹“.

Un'indagine relativa alle attestazioni dei termini ὁμοφυλία e συγγένεια e dei loro derivati dimostra come fra i due termini di base esista una chiara differenza, ravvisabile soprattutto in quei casi in cui essi sono utilizzati contemporaneamente. In questi esempi infatti, l'uso simultaneo di tali termini (che si presume non pleonastico né sinonimico) induce a pensare che fra di essi esistesse una precisa, seppur non sempre definibile con precisione, distinzione semantica.

Ad esempio, secondo Plutarco (Plut., *Arist.*, 16, 2–3), Aristide, rimproverando gli Ateniesi che non accoglievano di buon grado la disposizione dell'esercito proposta da Pausania, „obiettava che essi erano del tutto in errore, perché mentre prima avevano per prestigio fatto questione coi Tegeati per occupare l'ala sinistra e andavano superbi per essere stati prescelti loro, ora che gli Spartani cedevano loro spontaneamente l'ala destra ... essi non amavano questo onore, né consideravano il guadagno che derivava dal non combattere contro uomini della stessa razza e dello stesso sangue, ma contro barbari e loro naturali nemici“, πρὸς ὁμοφύλους καὶ συγγενεῖς, ἀλλὰ βαρβάρους καὶ φύσει πολεμίους ἀγωνίσασθαι. Pausania aveva proposto di disporre gli Ateniesi nell'ala destra, dove avrebbero affrontato i Persiani, mentre gli Spartani, sull'ala sinistra, avrebbero affrontato i Tessali e i Beoti, passati dalla parte dei Persiani. Dunque gli Ateniesi, secondo Aristide, avrebbero avuto la fortuna di battersi con degli stranieri, loro naturali nemici, piuttosto che con degli altri Greci. Poiché utilizzare due termini

* Questo articolo fa parte di una più ampia indagine condotta durante un soggiorno di ricerca presso l'Università di Liegi grazie ad una borsa di studio della Rotary Foundation. Desidero ringraziare il Prof. C. Baurain per l'attenzione rivolta al presente lavoro. Mia la responsabilità di quanto sostenuto nelle pagine seguenti.

1 In Zonara i Mamertini chiamarono i Romani poiché οἷα σφίσι προσήκοντας (Zon., 8, 8, 4 p. 144).

dal medesimo significato sarebbe stato oltre che ridondante poco logico, si deve pensare che esistesse una certa distinzione di significato tra ὁμοφύλους e συγγενεῖς, così come essa parallelamente esiste tra i successivi βαρβάρους e πολεμίους, che non sono certo sinonimi. La struttura del testo fa pensare ad una disposizione dei termini non casuale, ma in un crescendo di intensità: essere della stessa razza non significa essere dello stesso sangue, così come essere stranieri, o anche barbari, non vuol dire essere necessariamente nemici. Il termine ὁμόφυλος indicherebbe dunque uno stadio precedente alla συγγένεια, e rispetto a questa più opaco, meno netto.

Nella stessa direzione ci spinge anche un passo di Demostene (*Sulla corona*, 186): „considerato quanto precede, il consiglio ed il popolo di Atene deliberino ... che inoltre il popolo ateniese non consideri straniero il popolo tebano né per sangue né per razza“; ἡγεῖται εἶναι ὁ Ἀθηναίων δῆμος τὸν Θηβαίων δῆμον οὔτε τῆ συγγενείᾳ οὔτε τῷ ὁμοφύλῳ (e si tenga presente che nel paragrafo 185 Filippo è considerato ἀλλόφυλος rispetto ai Greci). Come nel caso precedente, anche in Demostene, proprio per la struttura del discorso, i due termini devono ricoprire significati differenti, ed ancora una volta l'idea di legame di sangue, più forte di quella di appartenenza alla medesima realtà etnica (in senso molto lato), si esprime tramite la συγγένεια².

L'analisi lessicale di fonti greche dimostra chiaramente l'esistenza di una netta distanza semantica³ tra il concetto di *homophylia* e quello di *syggeneia*, nonostante che qualcuno⁴ abbia incluso il passo polibiano tra le testimonianze dell'uso del tema della

2 Cassio Dione testimonia il medesimo uso differenziato e contemporaneo di *syggeneia* e *homophylia*: in XLI, 53, 2, a proposito dei due eserciti schierati per la battaglia di Farsalo, si dice che essi provavano una certa vergogna „per la comunanza di stirpe (*homophylia*) e di parentela (*syggeneia*)“; poco oltre si specifica anche cosa implica essere *homophyloi* (XLI, 56, 2), e cioè essere „compagni di tenda, di mensa e di libagioni“. In XLIV, 32, 5 il concetto di *homophylia* si trova ancora una volta all'interno di una sorta di scala di attributi che esprime tre differenti gradi di vicinanza tra individui dello stesso popolo (in questo specifico caso i Romani): essere della stessa razza (*homophyloi*), concittadini (*politai*), legati da parentela (*syggeneis*). Si conferma ulteriormente la differenza tra *syggeneia* ed *homophylia*, e soprattutto che quest'ultima rappresentava un grado di vicinanza molto più opaco e vago di quello associato all'idea di *syggeneia*. In XLI, 53, 2 abbiamo invece la contrapposizione tra chi è *homophylos* e chi è considerato straniero, cioè *othneios*. Su quest'ultimo aspetto, cfr. *infra*.

3 In questo senso si muove anche Loraux, il cui studio prende in analisi alcuni casi in cui l'*homophylia* è caratteristica necessaria della *syggeneia*, ma non viceversa: essere *homophyloi* non implica essere contemporaneamente anche *syggeneis*, a meno di precise indicazioni in questo senso. Si veda ad esempio la discussione di un passo del *Menesseno* di Platone (243) di Loraux. N. Loraux, „Oikeios polemos: la guerra nella famiglia“, *SS* 28 (1987), 5–35.

4 Così S. Elwyn, „Interstate Kinship and Roman Foreign Policy“, *TAPhA* 123 (1993), 287–308 e A. Pinzone, *Storia ed etica in Polibio*, Messina 1983, 99 ss. Secondo Pinzone (*Storia*, p. 107), questa *homophylia* romano-mamertina avrebbe valenza etnica, nel senso che essa indicherebbe una vera e propria *cognatio*, quindi parentela di sangue (συγγένεια), tra Romani e Mamertini. A sostegno di questa sua ipotesi, lo studioso discute la possibilità che l'*homophylia* tra Romani e Mamertini si poggiasse sul mito delle origini troiane di Roma: i Mamertini, la cui capitale era Capua, sono, per Polibio (I, 7, 2; 8, 1) ed altri (Dion. Hal., XX, 4, 8; Strab., VI, 2, 3; Cassio Dione, fr. 40, 8), campani. Anche Capua, come Roma, rientrava nel novero delle mitiche fondazioni troiane: sarebbe stato Rhomos, figlio di Enea, a fondarla, dandole il nome di Capys, progenitore dell'eroe troiano (Dion. Hal., I, 73, 3. Pinzone, *Storia*, p. 95; J. Perret, *Les origines de la légende troyenne de Rome* (281–31), Paris 1942, 309 ss.; J. Heurgon, *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation*

syngeneia nei rapporti diplomatici antichi⁵. Semmai, l'uso del termine *homophylia* sembra riferirsi ad una condivisa appartenenza ad un orizzonte etnico-culturale comune, che ad esempio in ambito greco assume le forme del *to Hellenikon*⁶. E' certamente possibile che Polibio rifletta un uso del termine posteriore rispetto ai fatti narrati, ma è fuor di dubbio che con questo termine egli, o la sua fonte, non voleva configurare le relazioni romano-mamertine come rapporti di sangue.

Una motivazione più esplicita a sostegno della decisione romana⁷, da sovrapporre dunque al concetto di *homophylia*, ce la fornisce Polibio nel prosieguito del suo racconto (Polibio, 1, 10, 1–8), in cui si afferma che, se Messina fosse caduta in mano cartaginese,

de Capoue préromaine de l'origine à la deuxième guerre punique, Paris 1942, 143–145). Tale tradizione verrebbe meno ai tempi di Annibale, a causa del tradimento della città. I Mamertini erano Campani, ma poiché la *cognatio* tra Roma e Capua poteva essere allargata a tutti i Campani, per via del fatto che di questi Capua era la capitale, si potrebbe dedurre (sempre secondo lo studioso) che i Mamertini fossero tout court *cognati* dei Romani. Per questo motivo essi sarebbero definiti ὁμόφυλοι dei Romani. Accenna alla possibilità che il rapporto tra Italici e Mamertini si configurasse come relazione di parentela anche I. Chirassi Colombo, „La Sicilia e l'immaginario romano“, in P. Anello, G. Martorana, R. Sammartano (ed.), *Ethne e religioni nella Sicilia antica*, Atti del Convegno, Palermo 2000, Roma 2006, 217–249, in part. 223.

- 5 Sul valore politico e diplomatico del concetto di consanguineità esiste un'ampissima letteratura. Qui citeremo, in particolare in relazione all'ambito romano, oltre al già menzionato studio della Elwyn, A. Erskine, *Troy between Greece and Rome. Local Tradition and Imperial Power*, Oxford 2001; E. Flaig, „Über die Grenzen der Akkulturation. Wider die Verdinglichung des Kulturbegriffs“, in G. Vogt – Spira, B. Rommel (Hrsg.), *Rezeption und Identität. Die kulturelle Auseinandersetzung Roms mit Griechenland als europäisches Paradigma*, Stuttgart 1999, 81–112 (dove si evidenzia la prudenza da parte di Roma nell'uso del concetto di *syngeneia*); S. Lücke, *Syngeneia. Epigraphisch-historische Studien zu einem Phänomen der antiker griechischen Diplomatie*, Frankfurt am Main 2000; D. Musti, „La syngeneia e la oikeiotes: sinonimi o nuances?“, in M. G. Angeli Bertinelli, L. Piccirilli (ed.), *Linguaggio e terminologia diplomatici dall'antico oriente all'impero bizantino*, Atti del Convegno Nazionale (Genova 1999), „Serta Antiqua et Mediaevalia“ 4, Roma 2001, 43–63; M. Sordi, „Integrazione, mescolanza, rifiuto nell'Europa antica: il modello greco e il modello romano“, in G. Urso (ed.), *Integrazione, mescolanza, rifiuto. Incontri di popoli, lingue e culture in Europa dall'Antichità all'Umanesimo*, Atti del Convegno (Civiale del Friuli, 2000), Roma 2001, 17–26, in part. 18–23. Recentemente, F. Russo, *Pitagorismo e Spartinità. Elementi politico-culturali tra Roma, Taranto e i Sanniti alla fine del IV secolo a. C.*, Campobasso 2007, 55 ss. e F. Battistoni, „Rome, Kinship and Diplomacy, in C. Eilers (ed.), *Diplomats and Diplomacy in the Roman World*, Mnemosyne, Suppl. 304, Leiden – Boston 1999, 73–97. Da ultimo, F. Russo, „Il motivo della *consanguinitas* tra Romani ed Italici nella propaganda graccana“, *SCO*, c.d.s. Per l'ambito greco, D. Musti, „Sull'idea di συγγένεια in iscrizioni greche“, *ASNP* 32 (1963), 225–239; O. Curty, *Les parentés légendaires entre cités grecques. Catalogue raisonné des inscriptions contenant le terme ΣΥΓΓΕΝΕΙΑ et analyse critique*, vol. I, Genève 1985, in part. 24–226; O. Curty, „À propos de la *syngeneia* entre cités“, *REG* 107 (1994), 698–707; O. Curty, „La notion de parenté entre les cités chez Thucydide“, *MH* 51 (1994), 193–197; O. Curty, „La parenté légendaire à l'époque hellénistique. Précisions méthodologiques“, *Kernos* 13 (1999), pp. 167–194; E. Will, „Syngeneia, oikeiotes, philia“, *RPhil* (69) 1995, 299–325.
- 6 Su questo concetto e soprattutto sul suo significato in Erodoto, cfr. recentemente D. Konstan, „*To Hellenikon ethnos*: Ethnicity and the Construction of Ancient Greek Identity“, in I. Malkin (ed.), *Ancient Perceptions of Greek Ethnicity*, Cambridge Mass. 2001, 29–50.
- 7 Per il problema del *bellum iustum*, cfr. R. Marino, „*Bellum iustum* tra finzione storiografica e realtà politica“, *Kokalos* 42 (1996), 365–372.

essa sarebbe divenuta una sorta di ponte naturale per l'espansione della dominazione cartaginese in Italia, che avrebbe peraltro trasformato in dominio punico anche la Sicilia. Lo stesso concetto, sebbene in forma differente, è espresso da Cassio Dione (fr. 43, 1–4; Zonara, 8, 8–13), secondo cui Cartagine, per le sue capacità espansionistiche, rappresentava una minaccia per Roma e l'Italia intera:

Καρχηδονίοις δὲ πρώτοις ἐπολέμησαν, οὐδὲν αὐτῶν οὔσιν ἥττοσιν οὔτε πλούτῳ οὔτε ἀρετῇ χώρας, καὶ ἡσκημένοις τὰ ναυτικὰ πρὸς ἀκρίβειαν, καὶ παρεσκευασμένοις ἰππικαῖς τε δυνάμεσι καὶ πεζαῖς καὶ ἐλέφασι, καὶ ἄρχουσι Λιβύων, τὴν τε Σαρδῶ καὶ τῆς Σικελίας τὰ πλείω κατέχουσιν· ὅθεν καὶ τὴν Ἰταλίαν χειρώσασθαι δι' ἐλπίδων πεποίητο.

Lo storico prosegue specificando che le cause (o meglio i pretesti) della guerra furono l'intervento cartaginese a Taranto e l'amicizia di Roma con Gerone. Ma si trattava appunto di pretesti, poiché sia Roma che Cartagine ritenevano che la propria salvezza dipendesse dalla distruzione della città nemica. A parte il problema presentato da quest'ultima parte della narrazione⁸, sul quale torneremo oltre, è importante sottolineare la menzione dell'Italia e della minaccia rappresentata per questa da Cartagine. Nonostante si siano sottolineate in particolare le differenze tra la versione polibiana (attribuita a Fabio Pittore) e questa di Cassio Dione⁹, mi pare che esse siano accomunate dalla ricorrenza del concetto dell'assalto che Cartagine avrebbe sferrato all'Italia, e non solo a Roma.

Roma scelse di aiutare i Mamertini non solo per evitare che la dominazione cartaginese si espandesse anche in Italia (secondo l'assunto di Polibio), ma anche perché (secondo la versione di Cassio Dione), il *ghenos* mamertino era originario dell'Italia, poiché il *χιλίαρχος* C. Claudio assicurava ai Mamertini di venire in loro aiuto¹⁰ διὰ τὸ γένος αὐτῶν τῆς Ἰταλίας ὄν. Questo passo richiama coerentemente l'episodio in cui il console C. Cotta può prendere gli auspici a Messina (252 a. C.), verosimilmente perché, grazie alla presenza dei Mamertini, anche questa era Italia (Val. Max., 2, 7, 4)¹¹.

Da questi passi sembrerebbe dunque evincersi non solo l'importanza del tema *Italia* al momento dello scoppio della guerra punica, ma anche l'applicazione assai significativa di questo stesso concetto alla Sicilia, ben prima della riduzione di questa regione a provincia, giuridicamente e amministrativamente scissa dal concetto di Italia: sia in Cassio Dione che in Polibio i Romani si decidono ad intervenire in favore dei Mamertini per

8 Si veda a questo proposito V. La Bua, „Cassio Dione – Zonara e altre tradizioni sugli inizi della prima guerra punica“, in *Scritti sul mondo antico in memoria di Fulvio Grosso*, Roma 1981, 241–271, ivi ampi riferimenti a F. P. Rizzo, „La prospettiva diodorea sugli inizi del primo conflitto punico“, in *Φιλίας χάριν. Miscellanea di studi classici in onore di E. Manni*, Roma 1980, 1899–1908.

9 La Bua, „Cassio Dione – Zonara“ (cit. nt. 8), 249.

10 Cassio Dione, fr. 43, 11, 5.

11 Per il concetto giuridico di Italia, che andò sovrapponendosi all'idea politico-geografica, cfr. P. Catalano, „Aspetti spaziali del sistema giuridico-religioso romano“, in *ANRW*, II, 16, 1, 1978, 440–553, in particolare 528 ss. Per il problema di *terra Italia* si veda il fondamentale S. Mazzarino, „Il tema della terra Italia da Polibio a Dionisio e ai Gromatici“, in *Il pensiero storico classico*, II, 1, Bari 1966, pp. 211–232. Cfr. anche G. Brizzi, „L'Appennino e le due Italie“, in *Cispadana e letteratura antica*, Atti del Convegno, Imola 1986, Bologna 1987, 27–72 e A. Valvo, „Terra Italia, Terra Etruria, Terra Histria“, *AN* 58 (1997), 10–19.

evitare un'espansione cartaginese in Sicilia, preludio di una sicura ingerenza da parte di Cartagine in Italia, territorio considerato al contrario parte della sfera d'influenza romana. In Polibio a questo motivo si aggiunge quello della *homophylia* romano-mamertina, in Cassio Dione si specifica invece che i Romani intervennero perché anche i Mamertini erano originari dell'Italia.

Al di là della possibilità di leggere il concetto di *homophylia* sullo sfondo del tema Italia, su cui abbiamo avuto modo di soffermarci in altra sede e che sembrerebbe perfettamente coerente in virtù del valore semantico lato rivestito dall'idea di *homophylia*, qui importa sottolineare il costante riferimento all'Italia come principale giustificazione apportata dai Romani per sostenere ideologicamente l'aiuto portato ai Mamertini, a suggerire la valenza ideologica che già ai tempi della prima punica il tema Italia poteva avere nelle relazioni internazionali di Roma.

Non ci soffermeremo sul significato intrinseco del concetto di Italia: altri studi si sono dedicati ampiamente all'aspetto giuridico-amministrativo che tale tema assunse nel corso del III secolo, soprattutto in relazione alla traumatica esperienza annibalica. In questa sede cercheremo piuttosto di vagliare non solo la valenza ideologica del concetto di Italia intesa come sfera di dominazione propria di Roma, ma anche il processo tramite cui Roma affermò il suo predominio „speciale“ sull'Italia di fronte a nemici „stranieri“, quindi non Italici, quali Pirro e i Cartaginesi.

In altre parole, possiamo supporre che nelle testimonianze relative allo scoppio della prima punica il coerente riferimento all'Italia costituisca un riflesso genuino di quella specifica temperie, o piuttosto ci troviamo di fronte ad una manipolazione storiografica dettata da esperienze più tarde?

A questo proposito, premetteremo immediatamente una considerazione da cui non si potrà prescindere nel corso della discussione: una qualsiasi lettura „forzata“ del rapporto tra Sicilia e Italia, una lettura cioè in cui gli antichi potevano in qualche modo superare la divisione anche geografica tra le due realtà grazie a vari *escamotages* (di cui l'*homophylia* romano-mamertina potrebbe essere un esempio, soprattutto per quanto riguarda l'origine italica dei Mamertini), a mio avviso solo difficilmente potrebbe essere collocata dopo la riduzione della Sicilia a provincia: ad esempio, un'analisi dell'oracolo relativo ai *Ludi Saeculares* nella versione tramandataci da Flegonte di Tralles dimostra chiaramente che ancora nel 249 a. C., cioè prima della provincializzazione della Sicilia, una cesura così netta tra Italia e Sicilia non esisteva, almeno a livello giuridico. E non è un caso che disposizioni relative a quello specifico anno e inerenti al rapporto tra Sicilia e Italia non fossero del tutto comprensibili ad autori più tardi, che vi vedevano una chiara contraddizione alle regole successivamente in vigore. Di conseguenza, parrebbe strano che un autore successivo alla prima punica, riflettendo sulle cause dello scoppio del conflitto, abbia fornito una spiegazione o una giustificazione che, agli occhi del sistema giuridico successivo alla provincializzazione della Sicilia, sarebbe parsa insostenibile.

Semmai, è più probabile, ma questa è l'ipotesi che discuteremo nei prossimi paragrafi, che le testimonianze sopra viste costituiscano un'eco affidabile, per quanto incerta e poco chiara, delle riflessioni che si produssero in ambito romano per giustificare l'intervento a favore dei Mamertini in un contesto di spettanza cartaginese. A questo proposito dobbiamo ricordare che qualsiasi giustificazione fornita da Roma aveva lo

scopo di dimostrare, come ad esempio suggerisce lo scoppio della seconda punica¹², che non solo Roma agiva in base ai dettami del *bellum iustum*, ma anche che in tali dettami essa si atteneva a trattati già vigenti.

Il riferimento all'Italia allora non avrà avuto un semplice valore ideologico ma, più verosimilmente, una concreta valenza giuridica, precedente, per i motivi anzidetti, alla creazione della provincia.

2. L'Italia tra Romani e Cartaginesi

La critica moderna è ampiamente concorde sul fatto che Cassio Dione riproduca una tradizione differente da quella confluita in Polibio; in particolare, mentre in quest'ultimo sarebbe predominante l'influsso di Fabio Pittore (sebbene non esclusivo), in Cassio Dione avremmo l'apporto importante di Filino di Agrigento¹³, presente anche in Polibio ma da questo confutato, e di un'altra tradizione romana, parallela a quella di Fabio Pittore e che da questo si differenziava fortemente¹⁴.

- 12 Lo scoppio della seconda guerra punica e le motivazioni che furono a monte di questa costituiscono l'argomento di un complicato dibattito storiografico, che come tale si manifestò già in età antica. Essenzialmente, il problema con cui si confrontano oggi gli studiosi moderni, che altro non è che la medesima questione ampiamente discussa da Polibio, Livio, Appiano ed altri autori antichi, riguarda la responsabilità dell'inizio della guerra: fu Cartagine a rompere il trattato dell'Ebro, assediando Sagunto, e a dare il via alle ostilità, come sostenevano i Romani, o fu Roma che, mediante un'interpretazione non condivisa da Cartagine dei patti internazionali che ne regolavano le relazioni con Cartagine stessa, di fatto provocò la guerra? La tradizione antica avverte chiaramente la portata ideologica che accompagna l'interpretazione dell'inizio della seconda punica, poiché, se accettiamo che di fatto Cartagine ruppe il patto dell'Ebro (o qualsiasi altro accordo valido), non solo sarebbe punica la responsabilità della guerra, ma la guerra stessa si configurerebbe per Roma come un atto di difesa, riconducibile al concetto di *bellum iustum*. Sullo scoppio della seconda guerra punica, sinteticamente si veda: U. Händle-Sagane, *Der Beginn des 2. Punischen Krieges. Ein historisch-kritischer Kommentar zu Livius Buch 21*, München 1995; A. Giovannini, „Le droit fécial et la déclaration de guerre de Rome à Carthage en 218 a. C.“, *Athenaeum* 88 (2000), 69–116; K.-E. Petzold, „Die Debutte zur Schuld am Zweiten Punischen Krieg“, in K.-E. Petzold, *Geschichtsdenken und Geschichtsschreibung. Kleine Schriften zur griechischen und römischen Geschichte*, Stuttgart 1999, 538–563; H. Schwarte, *Der Ausbruch des Zweiten Punischen Krieges. Rechtsfrage und Überlieferung*, Wiesbaden 1983; B. L. Twiman, „Polybius and the Annalists on the Outbreak and Early Years of the Second Punic War“, *Athenaeum* 65 (1987), 67–80; N. Mantel, *Poeni foedifragi. Untersuchungen zur Darstellung römisch-karthagischer Verträge zwischen 241 und 201 v. Chr. durch die römische Historiographie*, Münchener Arbeiten zur Alten Geschichte 4, München 1991, 44–66. Recentemente, C. Ferone, „Sosilo e Polibio sulla battaglia dell'Ebro del 217 a. C.“, *Klio* 89 (2007), 1, 61–66.
- 13 Sul ruolo di Filino in Polibio, cfr. *infra*. Fondamentale P. Pédech, „Sur les sources de Polybe, Polybe et Philinos“, *REA* 54 (1952), 246–266 e P. Pédech, *Polybe. Histoires, Livre I*, Paris 1969, 8 ss.; in generale, sull'apporto di Filino in Polibio, cfr. la sintesi bibliografica di R. Scuderi, „Filino di Agrigento“, in R. Vattuone (ed.), *Storici greci d'Occidente*, Bologna 2004, 274–299.
- 14 Si è ad esempio pensato a L. Arrunzio (B. D. Hoyos, „A Forgotten Roman Historian: L. Arruntius and the True Causes of the First Punic War“, *Antichthon* 23 [1989], 51–66), sebbene non vi siano indizi in positivo in favore di questa ipotesi. Pensa ad un tardo annalista romano, pur senza fare nomi, G. Sensi, „Il problema degli αἰτίαι nella prima guerra punica“, *ASSO* 70 (1974), 7–44.

Come si è visto, secondo Cassio Dione (fr. 43), il vero motivo per cui le due potenze entrarono in conflitto sarebbe da identificare con la spinta espansionistica di entrambe, che non avrebbe potuto fare altro che portarle allo scontro. Tuttavia, lo storico cita anche i pretesti formali che evidentemente una parte della tradizione collocava a monte dello scoppio della prima guerra punica: a Roma si sarebbe contestata l'alleanza con Gerone, a Cartagine un intervento a favore di Taranto. Questi due fatti avrebbero costituito l'infrazione di un trattato che regolava i rapporti tra Roma e Cartagine, che prevedeva appunto che Roma si astenesse da qualsiasi intervento in Sicilia, così come Cartagine da qualsiasi azione in Italia.

Questo trattato non è citato esplicitamente da Cassio Dione, ma è facilmente identificabile con il *foedus* menzionato da Livio e da Polibio. Livio riporta per il 272 a. C. un'azione dei Cartaginesi nelle acque di Taranto, che avrebbe appunto costituito una mancanza rispetto ad un patto esistente con Roma (Livio, 21, 10, 7-9):

Aegates insulas Erycemque ante oculos proponite, quae terra marique per quattuor et viginti annos passi sitis. Nec puer hic dux erat sed pater ipse Hamilcar, Mars alter, ut isti volunt. Sed Tarento, id est Italia, non abstineramus ex foedere, sicut nunc Sagunto non abstinemus.

Annone, di fronte ai Cartaginesi, ricorda i precedenti della prima guerra punica e menziona appunto la rottura di un patto con Roma a causa di un loro intervento a Taranto.

Si è ipotizzato¹⁵ che questo fatto non sia che un'invenzione annalistica, atta a dimostrare che non solo Roma ma anzi prima di Roma anche Cartagine aveva infranto un *foedus*. Al di là di questa possibilità, è utile nella nostra ottica sottolineare l'esistenza di una polemica relativa proprio alla legittimità o meno dell'intervento romano in Sicilia, che avrebbe appunto costituito un'infrazione rispetto al *foedus* con Cartagine. Così come le motivazioni avanzate da Polibio servivano a giustificare l'intervento romano a Messina, che avrebbe impedito un'eventuale dominazione cartaginese in Italia, allo stesso modo rigettare l'accusa di violazione dei patti sui Cartaginesi stessi, dai quali evidentemente doveva provenire l'accusa, era un altro espediente per presentare come legittimo l'intervento a favore dei Mamertini. A sua volta, l'accusa relativa all'alleanza di Roma con Gerone sarebbe stata un'ulteriore prova, ancora una volta di provenienza cartaginese, che dimostrava l'inaffidabilità dei Romani.

Data la fortuna che il concetto di Italia avrà nella politica antipunica, è interessante sottolineare non solo l'adozione di questo concetto nei prodromi ideologici della prima guerra punica, ma anche il riferimento di questo stesso ad un trattato tra Roma e Cartagine, che faceva dell'Italia la sfera d'influenza privilegiata di Roma.

Si pone allora il problema dell'identificazione di questo trattato, a cui sembrano riferirsi sia Cassio Dione che il discorso di Annone in Livio.

Come si diceva, Polibio menziona chiaramente questo trattato e la fonte storiografica che ne parlava (Filino), ma solo per confutarne l'esistenza. Il cosiddetto trattato di Filino viene introdotto non nella trattazione dello scoppio della prima guerra punica, ma in un *excursus* (3, 22 ss.) dedicato appunto ai trattati romano-cartaginesi, e che si aggancia, nel testo polibiano, alla violazione degli accordi da parte di Cartagine nel

15 S. Mazzarino, *Introduzione alle guerre puniche*, Catania 1947, 53-86.

219 a. C. (3, 15 ss.). Secondo Polibio, Filino menzionava un patto in base al quale i Romani dovevano astenersi da tutta la Sicilia e i Cartaginesi dall'Italia; questo stesso patto sarebbe stato rotto dai Romani al tempo della spedizione in Sicilia, e cioè della prima guerra punica¹⁶.

La critica moderna¹⁷ si è interrogata sia sull'esistenza effettiva di questo trattato (e quindi sulle clausole che esso doveva contenere) sia sulla sua possibile identificazione con gli altri trattati romano-cartaginesi noti alla tradizione antica. Per quanto riguarda la prima questione, gli studiosi che ne accettano l'esistenza¹⁸ si trovano generalmente concordi sul fatto che un trattato che divideva le sfere d'influenza di Cartagine e Roma doveva certamente esistere, sebbene poi siano divergenti le interpretazioni storiche proposte in relazione al contenuto di tale *foedus*. In seconda istanza, poiché Polibio conosce e menziona i trattati del 509/8, del 348 e del 278 a. C., si è proposto di identificare il cosiddetto trattato di Filino (perché noto appunto da Filino) con quello che Livio (9, 43, 26) pone nel 306 a. C. e che Polibio non menziona se non nel III libro¹⁹.

16 Polibio (3, 26, 5) afferma che Filino parlava di questo trattato nel secondo libro della sua opera, che, sempre secondo Polibio (1, 15, 1), iniziava con la narrazione dell'assedio di Messina da parte dei Cartaginesi e dei Siracusani.

17 Per la discussione di questo aspetto della bibliografia moderna, cfr. Scuderi, „Filino di Agrigento“ (cit. nt. 13), 285–292. Qui citeremo in particolare, fra coloro che ritengono verosimile l'esistenza di un trattato al di là delle accuse di parzialità mosse da Polibio (su cui cfr. *infra*) allo storico di Agrigento, Th. Mommsen, *Römische Chronologie bis auf Caesar*, Berlin 1859, 320–325; Mazzarino, *Introduzione* (cit. nt. 15), 53. secondo cui le trattative del 278 e la corrispondenza tra il concetto di $\chi\omega\rho\alpha$ e quello di Italia dimostrerebbero esplicitamente la storicità del trattato di Filino, così come il sincronismo, noto anche a Timeo, della fondazione di Cartagine e di Roma; Pinzone, *Storia* (cit. nt. 4), 36–37; B. Scardigli, *I trattati romano-cartaginesi*, Pisa 1991, 130–162; R. E. A. Palmer, *Rome and Carthage*, Stuttgart 1997, 16–17. Irrinunciabili considerazioni, soprattutto nell'ottica del nostro studio, in E. Lepore, „L'Italia nella formazione della comunità romano-italica“, *Klearchos* 5 (1963), 89–104. Da ultimo, J. Serrati, „Neptune's Altars: The Treaties between Rome and Carthage (509–226 a. C.)“, *CQ* 56 (2006), 113–134, in part. per il trattato di Filino, 120–129. Serrati sostiene l'esistenza del trattato, dimostrando come le varie accuse di falsità, comprese quelle di Polibio, poggino in realtà su motivazioni non convincenti. Peraltro, Serrati inquadra il trattato di Filino nel contesto delle pretese egemoniche, più o meno realizzabili, che Roma aveva sull'Italia, o meglio sulla parte centro meridionale della penisola, fin dalla fine del IV secolo. In sintesi, secondo Serrati, „it is not a strong enough argument to say that, simply because Polybius could not find the treaty, it did not exist“ (Serrati, „Neptune's altars“, 124). Per la discussione della tesi di Serrati, cfr. *infra*.

18 Non così B. D. Hoyos, che ritiene il trattato di Filino invenzione storiografica, adottata in un secondo momento anche da una parte della tradizione romana. B. D. Hoyos, „Treaties True and False: the Error of Philinos of Agrigentum“, *CQ* 35 (1985), 92–109, ivi riferimenti bibliografici alla discussione storiografica precedente. Similmente, sostengono la posizione di Polibio Walbank (F. W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius*, vol. I, Oxford 1957, 354), S. Albert, „Zum Philinosvertrag“, *WJA* 4 (1978) 205–209; E. Badian, „Two Polybian Treaties“, in *Φιλίας χάριν. Miscellanea di studi classici in onore di E. Manni*, Roma 1980, vol. I, 159–169; A. M. Eckstein, „Rome, Sagunt and the Ebro Treaty“, *Emerita* 52 (1984), 51–67. Ritiene invece che Filino riportasse un'opinione pubblica cartaginese, e non una versione ufficiale storicamente motivata L. Loreto, „Sui trattati romano cartaginesi“, *BIDR* 98–99 (1995–1996), 779–821.

19 Così Mazzarino, *Introduzione* (cit. nt. 15), 59–66; Scardigli, *I trattati* (cit. nt. 17), 140–150 con riferimenti bibliografici precedenti. Entrambi gli studiosi propongono una ricostruzione storica degli anni intorno al 306, al cui interno potesse avere senso un trattato tra Roma e Cartagine. Il riferimento

Una parte della tradizione romana (rappresentata da Livio, per cui si veda anche il passo 21, 10, 5–8, dalla testimonianza appena citata di Polibio, sebbene indiretta, e da Servio²⁰), non necessariamente dipendente da Filino, che poteva anche rappresentare un filone parallelo, sapeva dell'esistenza di un trattato tra Roma e Cartagine, che, nell'ambito della discussione sulla legittimità della prima guerra punica, fu adottato dalla propaganda antiromana, rappresentata nel nostro caso da Filino. Secondo Polibio infatti, ignora la verità chi, come evidentemente Filino e tutti coloro che gli hanno creduto, ritiene che „i Romani siano passati in Sicilia contro i giuramenti ed i trattati²¹“.

Polibio ritiene allora che sia senz'altro possibile rimproverare i Romani perché accolsero nella loro amicizia i Mamertini, per i motivi sopra accennati, ma rifiuta totalmente che, con il loro passaggio in Sicilia, i Romani abbiano infranto un trattato, anche perché Polibio non ha trovato traccia di questo supposto trattato sulle tavole di bronzo conservate presso il tempio di Giove Capitolino nell'archivio degli edili²² (Polibio, 3, 26, 1 ss.).

Il testo polibiano ci testimonia allora una polemica contro Roma che si basava sul fatto che i Romani, aiutando i Mamertini, non solo si erano legati ad individui degni di biasimo, ma erano venuti meno anche ad un patto che essi stessi avevano firmato con Cartagine.

Il fatto menzionato da Livio (21, 10, 7–9) per bocca di Annone, così come l'*incipit* del fr. 43 di Cassio Dione, relativo appunto alle infrazioni di questo stesso trattato, non

all'Italia andrebbe letto non come effettiva dominazione di Roma sull'Italia meridionale (precoce per il 306), ma come delimitazione di sfera d'influenza. Secondo Mazzarino inoltre (come anche Scardigli, *I trattati* [cit. nt. 17], 148–150), le clausole aggiuntive del trattato romano-cartaginese del 279 a. C. sarebbero un'ulteriore dimostrazione dell'esistenza di un precedente trattato, identificabile appunto con quello di Filino. Hoyos invece, rifiutando l'interpretazione proposta da Mazzarino a proposito del trattato del 279, ritiene che il trattato del 306 non sia quello menzionato da Filino, ma semplicemente una *renovatio* di quello del 348 (Hoyos, „Treaties“ [cit. nt. 18], 92).

20 Servio, *ad Aen.*, 4, 628–629, sembra conservare memoria di una netta distinzione di sfere d'influenza tra Roma e Cartagine, che rimanda appunto al contenuto del trattato di Filino. M. Cary, „A Forgotten Treaty between Rome and Carthage“, *JRS* 9 (1919), 56–77; Mazzarino, *Introduzione* (cit. nt. 15), 54; C. A. Giannelli, „Quattro o cinque trattati romano-punici“, *Helikon* 2 (1962), 415–424, in particolare 417–418; A. J. Toynbee, *L'eredità di Annibale*, Torino 1981, vol. 1, 690–691; H. Scullard, „Carthage and Rome“, in *CAH*², vol. 7, t. 2, Cambridge 1989, 486–569, in particolare 535–536; Scardigli, *I trattati* (cit. nt. 17), 150–151.

21 Polibio, 3, 26, 7. Serrati indica una serie di motivi per cui Polibio non sarebbe stato in grado di consultare il testo di Filino, che pure esisteva. Secondo lo studioso, il fatto che Polibio neghi l'esistenza del trattato non significa necessariamente che esso non esistesse, ma solo che Polibio non ne trovò traccia. Serrati, „Neptune's Altars“ (cit. nt. 17), 122–123.

22 La parte della critica che sostiene la veridicità del trattato menzionato da Filino ritiene che la mancanza del trattato negli archivi non ne sconfessi l'autenticità, poiché esso potrebbe essere stato tolto alla vigilia della terza guerra punica, per le mutate condizioni politiche. Cfr. Cary, „A Forgotten Treaty“ (cit. nt. 20), 56–77; F. Schachermeyr, „Die römisch-punischen Verträge“, *RhM* 79 (1930), 350–380; Mazzarino, *Introduzione* (cit. nt. 15), 82; G. Nenci, „Il trattato romano-cartaginese κατά τὴν Πύρρου διάβασιν“, *Historia* 7 (1958), 263–299, in particolare 273–275; F. Cassola, *I gruppi politici romani nel III secolo a. C.*, Trieste 1962, 88 ss.; K. Meister, „Der sogenannte Philinos-Vertrag“, *RFIC* 98 (1970), 408–423; Scardigli, *I trattati* (cit. nt. 17), 142. Serrati, „Neptune's Altars“ (cit. nt. 17), 123, fra le varie possibili spiegazioni che fornisce a proposito dell'irreperibilità del trattato, ipotizza che esso, ad un certo momento, sia stato nascosto o bruciato.

sarebbero altro che le reciproche accuse che Cartaginesi e Romani si scambiavano a proposito della rottura di questo patto: i Romani, per dimostrare di non aver violato nessun trattato, affermano che Cartagine per prima aveva infranto un *foedus* con Roma, quando con la sua flotta intervenne a Taranto. D'altra parte, l'alleanza tra Roma e Gerone nel 270 a. C., menzionata da Cassio Dione e Diodoro Siculo (23, 1, 1 ss.), sarebbe un altro tassello dell'accusa cartaginese rivolta ai Romani²³.

Non entreremo nella complessa discussione relativa ai molteplici problemi posti dal trattato di Filino, non ultimo quello relativo alla recisa negazione della sua esistenza da parte di Polibio²⁴ (su cui cfr. *infra*). Nella nostra ottica interessa sottolineare che le fonti conoscevano un trattato che distingueva nettamente le sfere di influenza di Roma e Cartagine e soprattutto che questo *foedus* era entrato nella discussione sulla legittimità dell'intervento romano a Messina, e che a sua volta Roma aveva reagito alle accuse che le venivano rivolte, attribuendo a Cartagine la colpa di aver infranto per prima questo *foedus*.

Il fatto stesso che a Roma ci si sia preoccupati di dimostrare di non essere in colpa e soprattutto che quel trattato era stato violato da Cartagine ben prima dei fatti di Messina, conferma indirettamente che un patto di questo genere doveva essere stato stipulato da Roma e Cartagine, e che dunque esso non costituiva una mera invenzione storiografica, atta a screditare ulteriormente l'immagine di Roma. In tal caso infatti, avremmo testimonianza solo della decisa negazione di Polibio, probabilmente risalente a Fabio Pittore²⁵, e non anche dei tentativi di replica da parte dei Romani.

A mio avviso, è necessario soffermare l'attenzione su alcune significative convergenze tra l'assunto del trattato di Filino e determinati aspetti dello scoppio della prima punica.

In Cassio Dione i motivi per cui Roma accetta di aiutare i Mamertini non sono esposti nella forma adottata da Polibio, bensì vengono fatti pronunciare direttamente dal tribuno C. Claudio ai Mamertini e ai Cartaginesi a Messina (Cassio Dione, fr. 43, 11, 6).

23 Sulle invenzioni annalistiche atte a scagionare i Romani e a trasferire il primato di colpa ai Cartaginesi, cfr. De Sensi, „Il problema“ (cit. nt. 14), 9; Mazzarino, *Introduzione* (cit. nt. 15), 53 ss.; V. La Bua, *Filino – Polibio, Sileno – Diodoro*, Palermo 1966, 23–37; Marino, „*Bellum Iustum*“ (cit. nt. 7) 365 ss.; L. Prandi, „La fides punica ed il pregiudizio anticartaginese“, in M. Sordi (ed.), *Conoscenze etniche e rapporti di convivenza nell'antichità*, CISA 6, 1979, 90–97. Sull'immagine costantemente negativa dei Cartaginesi in Roma si veda E. Burck, „Das Bild der Karthager in der römischen Literatur“, in *Rom und Karthago*, hrsg. von J. Vogt, Leipzig 1943, 297–345, e recentemente H. Waldherr, „Punica fides. Das Bild der Karthager in Rom“, *Gymnasium* 107 (2000), 193–222. In sintesi, sul problema posto in generale dal trattato di Filino, e sui rapporti di questo con la tradizione romana, cfr. Scardigli, *I trattati* (cit. nt. 17), 130–162.

24 Serrati, „Neptune's Altars“ (cit. nt. 17), 125.

25 E' questo il pensiero dominante della critica moderna. In sintesi, cfr. De Sensi, „Il problema“ (cit. nt. 14), 27; La Bua, *Filino* (cit. nt. 23), 24–30; Mazzarino, *Introduzione* (cit. nt. 15), 53 ss.; F. W. Walbank, „Polybios, Philinos and the First Punic War“, *CQ* 39 (1945), 1–18; D. Musti, „Polibio e la storiografia romana arcaica“, in *Polybios*, Entretiens sur l'Antiquité Classique de la Fondation Hardt 20, 1972, 105–139; D. Musti, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978; La Bua, „Cassio Dione – Zonara“ (cit. nt. 8), 241–271; D. Ambaglio, „Fabio e Filino: Polibio sugli storici della prima guerra punica“, in *The Shadow of Polybios*, Leuven 2005, 209–221.

Come ha già ben rilevato la De Sensi²⁶, la versione di Cassio Dione non solo si differenzia da quella di Polibio, e quindi di Fabio Pittore, ma anche da quella di Filino confluita in Diodoro. In particolare, a differenziare la versione di Cassio Dione non è solo lo svolgimento dei fatti (per la cui complessa analisi si rimanda al lavoro della De Sensi) ma anche la figura del tribuno C. Claudio, che, forse a causa della sua quasi omonimia con Appio Claudio, fu di fatto eliminata dalla narrazione di Polibio e di Filino.

E' proprio nel discorso pronunciato dal tribuno C. Claudio, mancante nella versione polibiana, che troviamo enunciata la motivazione addotta da Roma per giustificare il soccorso portato ai Mamertini, quella cioè relativa all'origine italica di questi. Il discorso di C. Claudio è pronunciato di fronte ai Cartaginesi ed ai Mamertini, ed ha come primo scopo quello di dimostrare la non legittimità della presenza dei primi nella città di Messina. Ci possiamo allora chiedere se il riferimento all'Italia sia valido non solo per i Mamertini (in positivo), ma anche per i Cartaginesi. Considerando il fatto che, come sopra visto, anche Messina poteva essere ritenuta come emanazione del concetto di *terra Italia*, essendo possibile prendervi gli *auspicia*, i Romani traevano da questa argomentazione una duplice giustificazione per il proprio operato: essi infatti, aiutando i Mamertini in difficoltà a Messina, non facevano altro che attenersi alle clausole del trattato, che limitava l'operato romano al solo ambito corrispondente al concetto di Italia; in secondo luogo, paradossalmente erano i Cartaginesi ad essere nel torto (come afferma chiaramente il tribuno nel suo discorso), poiché occupavano illegittimamente un territorio che altro non era che una piccola parte di Italia, e dunque per questa ragione spettante alla sola Roma.

Risulta allora evidente come potesse essere utile il concetto di Italia nel momento in cui i Romani erano in procinto di passare in Sicilia, grazie soprattutto ad una lettura capziosa delle clausole di un trattato che evidentemente esisteva.

Tale *foedus*, riletto opportunamente e in due modi diametralmente opposti, fu al centro della propaganda antiromana come di quella antipunica. I Romani si difesero dalle accuse a loro rivolte dimostrando non solo che i Cartaginesi avevano infranto quel trattato ben prima di quanto essi dicessero a proposito di Roma, ma anche, e anzi soprattutto che Roma non aveva mai violato alcun patto, poiché, intervenendo a Messina, non aveva fatto altro che agire in ossequio a quello stesso patto violato da Cartagine.

Questa versione, che pure scagionava Roma, non fu accolta dalla tradizione confluita in Polibio (verosimilmente Fabio Pittore), ma ci è nota dalla fonte utilizzata da Cassio Dione, in cui peraltro era utilizzato lo stesso Filino. Ha quindi ragione la De Sensi quando indica in questa fonte (anonima per la studiosa, da identificare con L. Arruntius secondo Hoyos) un annalista tardo, che aveva amalgamato Filino e una tradizione romana, parallela e diversa rispetto a quella di Fabio Pittore. Di questa fonte non è distintiva solo l'importanza assegnata al tribuno C. Claudio (elemento questo che permette alla De Sensi di distinguerla dalla tradizione di Fabio Pittore), ma anche la motivazione addotta dal tribuno stesso con il chiaro riferimento all'Italia.

Ipotizzando l'esistenza di due tradizioni, una per così dire ufficiale e rappresentata da Fabio Pittore – Polibio, l'altra da Cassio Dione, vediamo bene il differente sfruttamento attuato nei confronti del concetto di Italia, sempre all'interno di un ambito

26 De Sensi, „Il problema“ (cit. nt. 14), 34.

evidentemente filoromano: come si diceva, da una parte ci si giustifica affermando che Cartagine avrebbe esteso il suo dominio anche in Italia, una volta che avesse conquistato Messina; dall'altra invece, con una visione per così dire „retrospettiva“, Roma interviene perché Messina è una porzione di Italia e dall'Italia arrivano i Mamertini. Ciò la legittima pienamente ad agire²⁷.

E' evidente che ad un certo momento si produsse un cambiamento di prospettiva: in altre parole, la propaganda romana, così come è testimoniata dalla versione ufficiale dello scoppio della prima guerra punica, preferì utilizzare il motivo della guerra „preventiva“ piuttosto che quello della guerra giustificata in base ad un preciso *foedus* romano-cartaginese.

A mio avviso, è più probabile che dal punto di vista cronologico sia la negazione del trattato che il motivo della guerra preventiva costituiscano tentativi più tardi di agiustare la posizione romana rispetto allo scoppio della prima punica.

Infatti, le significative convergenze tra il dettato del trattato di Filino e la polemica relativa alle responsabilità della prima punica e il fatto che la negazione del trattato non fu che una delle strade scelte da Roma per difendersi dalle accuse di violazione costituiscono elementi che spingono a ritenere storico il trattato di Filino.

Se il trattato di Filino non fosse esistito, a Roma sarebbe bastato negarne l'esistenza ed invocare il diritto alla guerra preventiva. Se invece ci si ridusse a trovare un aggancio a quel trattato, evidentemente esso esisteva. D'altra parte, si potrebbe pensare che il trattato di Filino sia stato inventato in un secondo momento, così come le sue convergenze con le motivazioni addotte dai Romani, e quindi che la visione negazionista sia anteriore. Tuttavia, questa invenzione non dovrebbe essere successiva alla provincializzazione della Sicilia, quando la distanza tra Sicilia e Italia fu definitivamente formalizzata: come si poteva affermare, dopo che era stato acclarato anche da un punto di vista sacrale che l'Italia era separata dalla Sicilia, che i Romani erano intervenuti in Sicilia perché essa costituiva in realtà un pezzo di Italia? E' evidente che tale posizione sarebbe stata insostenibile e non avrebbe avuto alcuna forza ideologica se non quando la separazione Sicilia – Italia non era ancora formalmente avvenuta. E questo ci riporta ai tempi della prima punica.

Per l'inverso, la visione negazionista ha molte più probabilità di costituire un rimaneggiamento successivo.

Come si è detto, per quale ragione Polibio nega di aver trovato traccia del trattato di Filino? E' possibile che Polibio menta coscientemente? E in tal caso, per quale motivo negare l'esistenza di un così importante documento ufficiale? La critica moderna è concorde nel riconoscere allo storico di Megalopoli la buona fede ed è stato ipotizzato che Catone, prima dello scoppio della terza guerra punica, potrebbe aver fatto sparire il trattato, poiché esso avrebbe testimoniato una vicinanza tra Cartagine e Roma che a quel tempo non poteva sembrare più tollerabile²⁸. Tale ipotesi è a mio avviso, oltre che

27 In Cassio Dione sono attestati entrambi i motivi (fr. 43, 1–4; Zonara, 8, 8–13), poiché compare anche il timore di un'eccessiva spinta espansionistica di Cartagine.

28 Nenci, „Il trattato“ (cit. nt. 22), 263, accolto poi da Scardigli, *I trattati* (cit. nt. 17), 140 ss. Anche Serrati pensa ad una sparizione, più o meno volontaria, ma non cita Catone come possibile responsabile. Serrati, „Neptune's Altars“ (cit. nt. 17), 123–124. Secondo Serrati, „Neptune's Altars“

indimostrabile forse un po' azzardata, pur tenendo conto dell'atteggiamento di Catone verso Cartagine. Soprattutto, dobbiamo tener presente il fatto che anche altri trattati, precedenti a quello di Filino, testimoniavano un rapporto stretto tra le due città, e di conseguenza avrebbero potuto anch'essi essere in attrito con la propaganda antipunica. Ritengo allora che siano da cercare altrove i motivi della sparizione di questo trattato: prima di tutto dobbiamo tenere presente che gli inizi della terza guerra punica furono proprio caratterizzati dalla discussione del concetto di *bellum iustum*, se cioè fosse giusto che Roma attaccasse per prima Cartagine. In questa temperie un ruolo di primo piano fu svolto da Catone, con le sue orazioni cartaginesi pronunciate tra il 153 ed il 150 a. C., il cui afflato ideologico doveva essere il medesimo che aveva informato anche la stesura degli ultimi libri delle *Origines*, dove erano confluite anche parti delle sue orazioni²⁹. Vista dunque la contemporaneità di queste opere, è assolutamente verosimile che anche nelle orazioni contro Cartagine fosse presente il tema delle violazioni sistematiche da parte dei Cartaginesi dei trattati stipulati con Roma. Come ha già indicato Nenci, il fatto che Polibio presenti l'ostilità punica con le medesime argomentazioni che troviamo in Catone dimostra non solo l'importanza di Catone come fonte per Polibio, ma anche che il giudizio sullo scoppio delle prime due guerre puniche non poteva prescindere dal clima che precedette l'inizio del terzo conflitto. Di conseguenza, se una parte importante della propaganda romana contro Cartagine sfruttava il tema della malafede cartaginese in relazione ai trattati, è naturale che l'elemento che poteva far volgere la stessa accusa proprio contro i Romani (e cioè il trattato di Filino) doveva essere fatto passare sotto silenzio. Ma non credo che questo sia il nucleo della questione della „sparizione“ del trattato.

A mio avviso, una possibile soluzione a questo problema risiede nel differente status che la Sicilia aveva al momento della prima guerra punica ed allo scoppio della terza. La Sicilia divenne provincia dopo la fine della prima punica, nel 241 o nel 227³⁰ a. C.

(cit. nt. 17), 126, il fr. 9C delle *Origines*, se correttamente interpretato, dimostrerebbe che Catone conosceva in effetti l'esistenza del trattato di Filino: „while it is certainly plausible that he may be referring to six separate violations of one treaty, it is equally conceivable that Cato meant that the Carthaginians had broken six treaties“. A questo proposito, lo studioso cita a sostegno della sua tesi l'uso dell'espressione *bellum indicere* in un frammento di Ennio (*Ann.* 7 fr. 216 Sk) che si riferisce al passaggio nel 264 a. C. del console Appio Claudio Caudex. Serrati, „Neptune's Altars“ (cit. nt. 17), 126 nt. 51.

29 Per il sentimento antipunico che informa sia le orazioni contro Cartagine che altre opere del Censore (tra cui le *Origines*), si veda G. Nenci, „La De bello Cartaginiensi di Catone Censore“, *CS* 1 (1962), 363–368.

30 Per il dibattito relativo alla data a partire dalla quale la Sicilia poté considerarsi provincia cfr. in sintesi e con rimandi bibliografici M. Crawford, „Origini e sviluppo del sistema provinciale romano“, in A. Giardina, A. Schiavone (ed.), *Storia di Roma*, Torino 1999, 177–202, in particolare 177–179; A. Ziolkowski, *Storia di Roma*, Milano 2000, 140–142. Tra gli studi espressamente dedicati alla Sicilia come provincia citiamo qui S. Calderone, „Problemi dell'organizzazione della provincia di Sicilia“, *Kokalos* 10–11 (1964–1965), 63–98; A. Pinzone, „Storia e storiografia della Sicilia romana“, *Kokalos* 30–31 (1984–1985), 361–398; R. Marino, *La Sicilia dal 241 a. C. al 210 a. C.*, Roma 1988; per lo status specifico di Messina, cfr. A. Pinzone, „Elementi di novità e legami con la tradizione a Messina tra tarda repubblica e inizi impero“, in B. Gentili, A. Pinzone (ed.), *Messina e Reggio nell'antichità: storia, cultura, società*, Atti del Convegno, Messina 1999 2002, 111–125.

Nel frattempo, come ha già ben mostrato Catalano, nel III secolo andò formandosi e sviluppando un concetto sempre più articolato di Italia, sotto il profilo territoriale e sotto quello giuridico, a cui poi si era riagganciato anche lo sfruttamento politico del concetto; al di là delle complessità dell'evoluzione del concetto di Italia, è importante sottolineare che esso comportò anche la determinazione di uno *status* per la Sicilia, quello di provincia appunto, che dall'Italia era certamente distinto. Senza soffermarsi sulla questione, per cui rimando all'esauriente e dettagliato studio di Catalano³¹, noteremo due esempi tratti da Livio, che confermano appunto la distinzione tra Sicilia ed Italia nel corso del III secolo: a proposito della norma che vietava al pontefice massimo di lasciare la *terra Italia*, essa appare espressa per il 205 a. C. da un passo di Livio (28, 38, 12), *quarto decimo anno Punici belli P. Cornelius Scipio et P. Licinius Crassus ut consulatum inierunt, nominatae consulibus prouinciae sunt, Sicilia Scipioni extra sortem, concedente collega quia cura sacrorum pontificem maximum in Italia retinebat, Bruttii Crasso*; anche in 27, 5, 15 Livio ribadisce la distinzione tra l'Italia e la provincia Sicilia, *illa disceptatio tenebat quod consul in Sicilia se M. Ualerium Messallam qui tum classi praeesset dictatorem dicturum esse aiebat, patres extra Romanum agrum eum autem Italia terminari negabant dictatorem dici posse*. Al di là delle implicazioni giuridiche che tale situazione determinava, qui interessa sottolineare la distinzione netta tra Sicilia ed il concetto di *terra Italia*, che si esplica nella riduzione a provincia della prima.

Se accettiamo che agli inizi della prima guerra punica Roma sia stata in grado di volgere a proprio favore il concetto di Italia per giustificare agli occhi anche dei Cartaginesi l'intervento in Sicilia, risulta chiaro che alla vigilia del terzo conflitto non si poteva ancora far valere quella particolare lettura del trattato, poiché del tutto incoerente con la situazione attuale. In altre parole, quando ormai il concetto di Italia, sebbene fluttuante sui confini settentrionali, non era più applicabile alla Sicilia, non si poteva certo riproporre una lettura del trattato che non solo non sarebbe stata più sostenibile, ma che, anche per questo stesso motivo, dava adito ai nemici di Roma di dimostrare una volta in più che l'intervento a Messina era stato compiuto in aperto contrasto con le norme da esso stabilite, dato che la Sicilia era ormai un'altra realtà rispetto all'Italia.

Questa analisi dimostra allora come esista una coerente sequenza cronologica nelle motivazioni addotte da Roma per giustificare il proprio intervento a Messina: dapprima si invocò un trattato già esistente, la cui lettura capziosa unita ad un'altrettanto capziosa interpretazione dell'esperienza mamertina, fornì una prima giustificazione; successivamente, quando la situazione cambiò, Roma, trovandosi sempre di fronte al medesimo nemico che oltretutto aveva invocato a sua volta il medesimo trattato utilizzato da Roma stessa, fu costretta e negarne l'esistenza, adducendo che l'intervento a Messina aveva avuto lo scopo di arrestare l'espansione di Cartagine fino in Italia, vera ed unica dominazione romana. Proprio quest'ultima motivazione dimostra la seriorità di questa seconda tranche di polemiche e rilanci di accuse: Roma aveva già cambiato strategia, la Sicilia (o meglio una sua specifica e ridotta porzione) non era più una parte d'Italia, ma la sua porta.

31 P. Catalano, „Appunti sopra il più antico concetto giuridico di Italia“, *AAT* 96 (1961–1962), 198–228.

3. L'Italia nelle trattative tra Pirro e i Romani I

Fra il trattato di Filino e lo scoppio della prima guerra punica il riferimento all'Italia, intesa come sfera di influenza appartenente di diritto a Roma, si presenta, ancora una volta, non solo nei rapporti tra Cartagine e Roma, in linea quindi con l'essenza del trattato di Filino, ma anche in quelli tra Roma e Pirro.

Giustino, dopo un cenno alla battaglia di Ascoli Satriano (avvenuta nella prima metà del 279 a. C.), riferisce che un'ambasceria cartaginese, guidata da Magone, giunse ad Ostia con 120 navi, per offrire aiuto ai Romani (18, 2, 1–10).

Il passo di Giustino presenta innumerevoli problemi, su cui la critica moderna si è già ampiamente soffermata, giungendo peraltro a conclusioni spesso assai distanti³². In particolare, si è molto dibattuto sulla cronologia della legazione cartaginese e sui rapporti tra questa proposta di aiuto e l'effettiva sottoscrizione di un quarto trattato tra Roma e Cartagine proprio ai tempi della spedizione di Pirro in Italia, testimoniati in modo succinto da Livio (*Per.*, 13) e più dettagliatamente da Polibio³³.

In genere, al di là delle singole interpretazioni proposte, si è visto nella spedizione di Magone una premessa della stipula del trattato vero e proprio, che sarebbe avvenuta solo quando le trattative tra Roma e Pirro si erano definitivamente arenate.

Il fatto stesso che gli studiosi, concordemente, ritengano degno di fede il racconto di Giustino, nonostante alcune concessioni a *topoi* poco realistici come quello assai sfruttato della malafede punica, induce a considerare con maggior attenzione questa testimonianza, evitando di ridurre l'analisi alla sola comparazione tra lo scopo di questa prima ambasceria cartaginese e gli accordi del quarto trattato.

E' necessario sottolineare in primo luogo i concetti che stanno alla base dell'offerta di Magone:

Interea Mago, dux Karthaginiensium, in auxilium Romanorum cum centum XX navibus missus senatum adiit, aegre tulisse Karthaginienses adfirmans, quod bellum in Italia a peregrino rege paterentur. Ob quam causam missum se, ut, quoniam externo hoste oppugnarentur, externis auxiliis iuvarentur.

Dunque i Cartaginesi si offrono di aiutare i Romani contro un *rex peregrinus* che ha portato la guerra in *Italia*, esortando i Romani ad accettare aiuto da parte di loro, *externi*, contro un re, anch'egli *externus*. La proposta cartaginese attinge a temi che, come abbiamo visto, ebbero larga fortuna ai tempi della prima guerra punica e che, secondo la nostra ipotesi, dovettero trovarsi enucleati proprio nel trattato di Filino. Ancora una

32 P. Wuilleumier, *Tarente des origines à la conquête romaine*, Paris 1939, 125–130; Nenci, „Il trattato“ (cit. nt. 22), 289 ss.; L. Passerini, „Sulle trattative dei Romani con Pirro“, *Athenaeum* 21 (1943), 92–112; L. Pareti, *Storia dei Romani e del mondo romano*, II, Torino 1952, 18–19; P. Lévêque, *Pyrrhus*, Paris 1957, 345 ss.; M. Rosenthal Lefkowitz, „Pyrrhus. Negotiations with the Romans, 280–278 B. C.“, *HSPH* 69 (1959), 147–177; G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, II, Firenze 1968², 380–383; D. Flach, „Das römisch-karthagische Bündnisabkommen im Krieg gegen Pyrrhus“, *Historia* 27 (1978), 615–617; A. J. Heisserer, „Polybios 3.25.3 („An Alliance Concerning Pyrrhos“)“, *Gerión* 3 (1985), 125–139; G. Urso, *Taranto e gli xenikoi strategoi*, Roma 1998, 132–138, ivi ulteriori indicazioni bibliografiche dettagliate.

33 Polibio 3, 25, 1–9.

volta infatti abbiamo la menzione del concetto di Italia e soprattutto dell'immagine dello straniero, rispetto all'Italia evidentemente, che fa guerra all'Italia stessa. Inoltre, è interessante notare come i Cartaginesi si equiparino a Pirro per quanto riguarda la loro alterità rispetto all'Italia (essi stessi affermano di essere *externi* quanto lo è Pirro), dimostrando e confermando a posteriori non solo l'esistenza del trattato di Filino³⁴, ma anche quale fosse il clima ideologico al cui interno esso si inseriva. Ciò indica inequivocabilmente che l'idea di „appartenenza“ dell'Italia ai Romani, così come era espressa nel trattato di Filino, era perfettamente compresa e condivisa anche in ambito punico, come d'altra parte dimostra la sottoscrizione del trattato stesso di Filino³⁵.

Poiché all'arrivo dell'ambasciata di Magone i Romani erano forse già in trattativa con Pirro, come sembrerebbe indicare il passo di Giustino³⁶, i Cartaginesi, prima di stipulare il loro quarto trattato con Roma, tentarono di intromettersi in queste trattative, per evitare un allineamento tra Pirro e Roma (ed infatti tra le clausole del trattato, così come ce lo riporta Polibio, c'è anche quella che vieta una pace, o un'alleanza, separata con Pirro³⁷), che avrebbe costituito un'ulteriore difficoltà nel caso Pirro passasse in Sicilia; inoltre, il perdurare delle ostilità avrebbe impedito a Pirro di passare in Sicilia (come esplicita lo stesso Giustino), con vantaggio dei Cartaginesi. Da questa esigenza sarebbe dunque derivata la particolare convenienza che l'offerta di Cartagine doveva avere agli occhi dei Romani, almeno nelle intenzioni dei Cartaginesi, proprio perché doveva far saltare le trattative tra Roma e Pirro.

Al di là del problema dell'esatta collocazione cronologica dell'ambasciata di Magone e di quello dei rapporti tra l'offerta di Magone e la stipula effettiva del trattato, qui preme sottolineare come sia nel trattato che nell'offerta cartaginese ci siano riferimenti, a mio parere significativi ed evidenti, al trattato di Filino e più in generale all'attrazione all'interno della propaganda romana del concetto di Italia.

L'Italia, come si accennava, sembra aver avuto un suo ruolo anche all'interno delle trattative tra Roma e Pirro. Ancora una volta, le fonti forniscono notizie particolarmente contraddittorie per quanto riguarda i contatti tra i Romani e Pirro tra il 280 ed il 279, soprattutto per quanto riguarda l'ambasciata di Cineas, che dovette arrivare a Roma sicuramente dopo la proposta di Magone, sebbene, in base alla testimonianza di Giustino,

34 Il riferimento alle *chorai* dei due contraenti, all'interno delle quali sia l'uno che l'altro possono intervenire eccezionalmente proprio in virtù del trattato, sembra costituire una conferma del trattato di Filino, come è stato già suggerito da Scardigli, *I trattati* (cit. nt. 17), 189 con riferimenti a bibliografia precedente.

35 Serrati a questo proposito enumera una serie di ulteriori indizi che spingono verso la veridicità del trattato di Filino e soprattutto verso l'ipotesi qui sostenuta della stretta connessione tra Italia e Roma prodottasi, a livello ideologico, già negli ultimissimi anni del IV secolo, almeno in forma embrionale. Serrati, „Neptune's Altars“ (cit. nt. 17), 122–129.

36 Cfr. *infra* per l'analisi specifica di questo passo.

37 La critica moderna ha ampiamente dibattuto sull'esatto significato da attribuire alla prima clausola del quarto trattato romano-cartaginese, nella forma tramandataci da Polibio III, 25, 1–9. In particolare, cfr. Nenci, „Il trattato“ (cit. nt. 22), 289–292, la cui ipotesi interpretativa è accettata, sebbene con qualche riserva da E. Manni, „Roma e Cartagine κατά την τοῦ Πύρρου διάβασιν“, *Kokalos* 4 (1958), 3–7. Per una discussione sintetica delle varie posizioni espresse e con relative indicazioni bibliografiche, cfr. Scardigli, *I trattati* (cit. nt. 17), 184–191.

sia possibile supporre che abboccamenti tra Roma e Pirro fossero in corso anche prima dell'arrivo di Magone.

Non ci soffermeremo sull'intricata questione dell'esatta collocazione cronologica dell'ambasceria di Cinea né su quella di come effettivamente si svolsero le trattative, poi naufragate per un intervento decisivo di Appio Claudio. Semmai, per la nostra ottica, è interessante paragonare le offerte fatte da Pirro subito dopo la battaglia di Eraclea per tramite di Cinea con la proposta di aiuto fatta recapitare dai Cartaginesi al senato romano per bocca di Magone.

Le fonti non sembrano concordare sul contenuto della proposta di Cinea. Secondo Appiano (*Samn.*, 10, 62), Cinea, già dopo la sconfitta di Eraclea, offrì ai Romani pace, amicizia ed alleanza, a condizione che i Romani includessero nello stesso accordo anche i Tarantini, lasciando τοὺς δ'ἄλλους Ἑλληνας τοὺς ἐν Ἰταλίᾳ ἐλευθέρους καὶ αὐτόνομους e restituendo ai Lucani, ai Dauni, ai Bruzzi ed ai Sanniti i territori occupati; se i Romani avessero accettato, Pirro avrebbe liberato senza riscatto tutti i prigionieri.

Richiama la versione di Appiano quella dell'*Ineditum Vaticanum* (*FGrHist* 839, 1, 2), in cui Pirro chiede che τὸ μὲν Ἑλληνικὸν τὸ ἐν Ἰταλίᾳ πᾶν ἐλεύθερον εἶναι καὶ αὐτόνομον, che i Sanniti, Lucani e Bruzzi possano servirsi delle proprie leggi, in qualità di alleati di Pirro, ed infine che i Romani limitino il proprio dominio sui soli Latini.

Secondo Passerini³⁸, queste due testimonianze sarebbero degne di fede solo per quanto riguarda la prima parte delle richieste, quella cioè relativa alla libertà ed all'autonomia dei Greci d'Italia. Il reintegro dei territori ai Sanniti, ai Lucani ed ai Bruzzi non sarebbe altro che un'aggiunta posteriore, atta a far risaltare la durezza della proposta di Pirro e quindi ad esaltare la figura di Appio Claudio che si era opposto con tutte le sue forze alla possibilità che i Romani accettassero condizioni così pesanti (come peraltro coloro che sostenevano la pace avrebbero fatto, se non fosse stato appunto per il deciso intervento di Appio, per cui si vedano ad esempio le testimonianze di Giustino³⁹, Plutarco⁴⁰ o Appiano⁴¹). Ciò sarebbe dimostrato ulteriormente dalla versione dell'*Ineditum*, in cui addirittura si imporrebbe a Roma di limitare il proprio dominio ai Latini. Effettivamente, le richieste di Pirro nella versione appiana paiono eccessive e non del tutto motivate dalla contingenza storica: si pensi ad esempio al riferimento ai Dauni, che costituiscono una nota dolente dell'avventura dell'Epirota in Italia, poiché dopo lo scontro con i Romani Pirro lasciò ai nemici il controllo della Puglia settentrionale, o ancora ai Latini, sulla cui libertà da Roma è difficile che Pirro potesse avanzare pretese. Insomma, se per i Sanniti e i Bruzzi si potrebbe anche dare ragione ad Appiano, dato che le fonti ci parlano di un esercito antiromano formato da Messapi, Sanniti e Bruzzi, si ha per un altro verso l'impressione che la tradizione dell'*Ineditum* e di Appiano volesse presentare come irricevibili le proposte di Pirro ai Romani.

38 Passerini, „Sulle trattative“ (cit. nt. 32), 92–112, dove vengono discusse le tesi di B. Niese („Zur Geschichte des pyrrischen Krieges“, *Hermes* 21 [1896], 481–507) e di W. Judeich („König Pyrrhus' römische Politik“, *Klio* 20 [1925], 1–18).

39 18, 2, 10.

40 *Vita di Pirro*, 18.

41 *Samn.*, 10.

Il fatto che esistano versioni non del tutto coincidenti con quella di Appiano, considerata solitamente come la più attendibile⁴² (sebbene con le riserve già espresse da Passerini, e di volta in volta riprese), ha fatto sì che queste stesse versioni siano state considerate poco affidabili, anche perché attribuivano alle richieste di Pirro un aspetto troppo „morbido“ e accondiscendente nei confronti dei Romani.

Secondo Zonara (8, 4), Cinea propose amicizia ed alleanza ai Romani, poiché l'obiettivo di Pirro non era la guerra contro i Romani, ma la pace tra Romani e Tarantini. Pirro, che offriva anche i prigionieri senza chiedere alcun riscatto, chiedeva l'amicizia dei Romani, sperando di ottenere aiuto in caso di necessità, aiuto che sarebbe stato restituito in misura anche maggiore.

Eutropio (2, 12, 4–13,1) afferma che

quare cum Pyrrus Romanorum ingenti admiratione teneretur, legatum misit, qui pacem aequis condicionibus peteret, praecipuum virum, Cineam nomine, ita ut Pyrrus partem Italiae, quam iam armis occupaverat, obtineret. Pax displicuit remdatumque Pyrro est a senatu eum cum Romanis, nisi ex Italia recessisset, pacem habere non posse.

Pirro dunque propose una *pacem aequis condicionibus*, chiedendo per sé solo quella *pars Italiae* che già occupava con le armi.

Richiama il tenore di questo secondo tipo di offerta la versione che Plutarco (*Vita di Pirro*, 18, 6) ci fornisce delle trattative tra Cinea e il senato romano⁴³ dopo la sconfitta di Earclea:

πρὸς δὲ τὴν σύγκλητον ἐπαγωγὰ τοῦ Κινέου πολλὰ καὶ φιλόφρονα διαλεχθέντος, ἄσμενοι μὲν οὐδὲν οὐδ' ἐτοίμως ἐδέχοντο, καίπερ ἄνδρας τε τοὺς ἡλωκότας ἐν τῇ μάχῃ δίχα λύτρων ἀφιέντος αὐτοῖς τοῦ Πυρροῦ καὶ συγκατεργάσεσθαι τὴν Ἰταλίαν ἐπαγγελομένου, φιλίαν δ' ἀντὶ τούτων ἑαυτῶ καὶ τοῖς Ταραντίνοις ἄδειαν, ἕτερον δὲ μηδὲν αἰτουμένου.

La critica moderna non ritiene affidabile la versione di Plutarco⁴⁴, poiché non sembra accettabile il fatto che Pirro chiedesse ai Romani l'alleanza, offrendo in cambio il proprio aiuto per conquistare l'egemonia in Italia. Tuttavia, poiché non è mai stata proposta una possibile spiegazione che renda ragione della tradizione confluita in Plutarco, ci possiamo chiedere se davvero la testimonianza del biografo sia attribuibile ad una tradizione tarda e del tutto slegata dagli avvenimenti dei tempi di Pirro, in considerazione anche del fatto che una delle fonti utilizzate prevalentemente da Plutarco per la vita di Pirro fu

42 Wuilleumier, *Tarente* (cit. nt. 32), 129–130; Lévêque, *Pyrrhus* (cit. nt.32), 350; dello stesso avviso Urso, *Taranto* (cit. nt. 32), 132–133, con indicazioni bibliografiche. Sulla scia del Niese, Passerini ritiene più attendibile per molteplici motivi la testimonianza di Giustino. Passerini, „Sulle trattative“ (cit. nt. 32), 109–110.

43 Di parere opposto è Urso, che ritiene la versione di Plutarco „assai diversa“ da tutto il resto della tradizione. Urso, *Taranto* (cit. nt. 32), 133.

44 Così Urso, *Taranto* (cit. nt. 32), 133 con indicazioni bibliografiche. Essenzialmente la ragione della scarsa fiducia attribuita alla testimonianza di Plutarco risiede nell'aspetto troppo benevolo dell'offerta di Cinea. Dello stesso avviso anche Passerini, „Sulle trattative“ (cit. nt. 32), 109–110. Sulla possibilità di interpretare diversamente le parole di Plutarco, cfr. *infra*.

Ieronimo di Cardia⁴⁵, il quale a sua volta aveva consultato ampiamente i „commentari“ di Pirro stesso, fonte dunque di grande importanza perché contemporanea agli eventi di nostro interesse e di atteggiamento non filoepirota⁴⁶.

Ciò che colpisce del passo di Plutarco è la sua totale aderenza alle altre versioni a noi note dell'ambasceria di Cineia, almeno per quanto riguarda la dinamica dei fatti: ancora una volta infatti abbiamo la proposta di Cineia, che il senato è tentato di accettare ma che alla fine viene rifiutata solo grazie all'intervento assai tempestivo di Appio Claudio. Peraltro, come in Appiano, anche in Plutarco viene attribuita ad Appio Claudio la stessa richiesta: se Pirro vuole la pace, è necessario che prima lasci l'Italia, poiché fino ad allora i Romani si sarebbero rifiutati di trattare alleanze.

In Plutarco è differente solo il contenuto dell'offerta di Pirro, molto allettante e sicuramente non minacciosa come la proposta che ci tramanda Appiano.

A ben vedere, è il solo Appiano che ci restituisce una versione che non sembra conciliare le posizioni di Pirro e dei Romani (oltre all'*Ineditum Vaticanum*, che però, come suggerisce Passerini, parrebbe rispecchiare un momento più tardo della medesima tradizione, tesa a presentare come irricevibili le proposte di Pirro), poiché sia Eutropio, sia Zonara / Cassio Dione, sia infine Plutarco attribuiscono a Pirro un atteggiamento differente.

Mentre nella visione riportata da Appiano Roma avrebbe dovuto limitare il suo dominio in Italia, rinunciando addirittura a tutte le conquiste che aveva ottenuto durante gli anni dello scontro con i Sanniti, nel resto della tradizione si profila una divisione dell'Italia meridionale in due distinte sfere d'influenza, delle quali solo una saldamente e chiaramente in mano ai Greci, come indica esplicitamente Eutropio.

Senza dubbio la versione plutarchea appare eccessiva nello slancio di generosità attribuito a Pirro, ma è lecito chiedersi se dietro alle parole di Plutarco non si celi la medesima tradizione che abbiamo enunciata più chiaramente in Eutropio e forse anche in Appiano.

In quest'ultimo infatti, se accantoniamo momentaneamente i riferimenti alle popolazioni italiche semplicemente come aggiunte più tarde atte ad esagerare la portata delle richieste di Pirro, resta proprio il riferimento all'autonomia ed alla libertà delle città greche d'Italia, che è poi la stessa cosa di cui parla Eutropio e che, come si diceva, ha le maggiori probabilità di corrispondere alle effettive richieste del re epirota. La proposta di Cineia in Plutarco potrebbe allora essere l'altro lato della richiesta che abbiamo in Eutropio ed in Appiano: Pirro chiedeva la libertà delle città greche, che era poi il motivo dichiarato per cui aveva accettato la richiesta di aiuto mossa dai Tarantini, ed in cambio lasciava ai Romani la libertà sul resto dell'Italia, senza preoccuparsi dei suoi alleati italici. In questo senso allora si spiegherebbe la versione plutarchea, che, scremata della presentazione eccessivamente generosa di Pirro, avrebbe conservato un

45 V. La Bua, „Pirro in Pompeo Trogo – Giustino“, in *Scritti storico epigrafici in memoria di M. Zambelli*, Macerata 1978, 181–205; Scardigli, *I trattati* (cit. nt. 17), 170–174. M. T. Schettino, *Tradizione annalistica e tradizione ellenistica su Pirro in Dionigi* (A. R. XIX–XX), Bruxelles 1991, 36–42.

46 Per l'opera di Ieronimo di Cardia, cfr. La Bua, „Pirro in Pompeo Trogo“ (cit. nt. 45), 183. Lo stesso Plutarco testimonia di aver utilizzato Ieronimo per la narrazione delle battaglie di Ascoli ed Eraclea (*Vita di Pirro*, 17, 4; 21, 8). Vd. anche Schettino, *Tradizione* (cit. nt. 45), 37–40.

aspetto delle offerte del re epirota, il quale, come esplicita Zonara, era giunto in Italia non per fare guerra ai Romani, ma per aiutare i Tarantini.

Come conciliare allora questa interpretazione con le ulteriori clausole citate da Appiano e dall'*Ineditum*? Come si è detto, il riferimento al dominio sui Latini getta un'ombra di incertezza sull'affidabilità di queste fonti.

Inoltre, che nella versione plutarchea il riferimento al motivo dell'egemonia romana sull'Italia non costituisca solo l'inserimento aberrante di un tema non originario (al posto cioè delle motivazioni che troviamo in Appiano) ma che anzi costituisca un nucleo, ancorché propagandistico, delle proposte di Pirro è a mio avviso indicato anche da un passo del discorso di Appio Claudio, in cui egli afferma (Plutarco, *Vita di Pirro*, 19, 3) polemicamente che Pirro promette di assicurare ai Romani un'egemonia con un esercito che non gli era stato sufficiente per conservare una piccola parte della Macedonia. Dunque Appio Claudio riprende e controbatte proprio l'argomento principale dell'offerta di Cinea, a dimostrazione che, nella tradizione confluita in Plutarco, il tema dell'Italia non era assolutamente accessorio né costituiva un'aggiunta immotivata o priva di significato, poiché appunto lo stesso tema viene attribuito anche alle parole di Appio Claudio.

D'altra parte, come è stato ipotizzato, sebbene coerente ed omogenea, questa tradizione potrebbe essere nata in un ambiente assai distante da quello degli anni di Pirro in Italia⁴⁷. Tuttavia, leggendo contemporaneamente il passo sopra visto di Giustino e quello di Plutarco, è possibile non solo avanzare un'ipotesi che renda ragione della menzione del tema dell'egemonia sull'Italia, ma anche trovare un possibile aggancio per la versione plutarchea proprio al periodo di Pirro.

4. L'Italia nelle trattative tra Pirro e i Romani II

In Giustino (17, 2, 1–12), le trattative tra Pirro e i Romani sembrano constare di due momenti: un primo momento, contemporaneo all'arrivo di Magone (il Cartaginese arriva cioè a Roma mentre erano già in corso le trattative tra Roma e Pirro); un secondo momento, rappresentato cioè dall'arrivo di Cinea.

Il testo di Giustino presenta una serie di avvenimenti posti in contemporaneità: Magone arrivò a Roma mentre i Romani erano alle prese con le conseguenze delle sconfitte inflitte loro da Pirro. Il Cartaginese offrì l'aiuto della sua città, e, incassato il rifiuto del senato, partì dopo pochi giorni per raggiungere Pirro. Mentre accadono queste cose, e cioè evidentemente durante l'intero episodio di Magone, il legato inviato dal senato giunse ad un accordo di pace con Pirro, per confermare il quale venne inviato a Roma Cinea. L'accordo però saltò a causa dell'intervento di Appio Claudio.

Tre sono i dati da sottolineare: i Romani si erano accordati con Pirro per la pace sulla base di un patto di cui non ci viene detto nulla; le richieste attribuite a Cinea da Appiano e Plutarco sopravvengono solo in un secondo momento, quando cioè Cinea giunge a Roma; Giustino sembra presentare una versione che rimanda sia a Plutarco che ad Appiano.

47 Così ad esempio Passerini, „Sulle trattative“ (cit. nt. 32), 107.

Per quanto riguarda quest'ultimo punto, in Plutarco abbiamo il discorso di Cineia con il riferimento all'egemonia sull'Italia a cui segue la risposta di Appio Claudio; similmente in Appiano abbiamo l'offerta di Cineia e il suo rifiuto da parte di Appio Claudio. Si noti che in entrambi i casi l'episodio avviene dopo la battaglia di Eraclea. In Giustino invece abbiamo l'episodio di Cineia ma nessun riferimento alla sua offerta di pace; in questa versione Cineia giunge a Roma con dei doni per ratificare un patto già accettato dal legato del senato Fabrizio Lusino. Tale versione dell'episodio, dove cioè manca il riferimento al discorso e si parla solo di generici doni richiama alla mente Appiano, *Samn.*, 11, relativo ad una seconda ambasceria di Cineia, questa volta successiva alla battaglia di Ascoli, che si sarebbe conclusa esattamente allo stesso modo della prima, nonostante questa volta, evidentemente, Cineia offrisse cose diverse.

La critica moderna ha ampiamente dibattuto sulla possibilità che Cineia sia stato effettivamente inviato due volte a Roma a proporre la pace e l'alleanza, cioè dopo Eraclea e dopo Ascoli⁴⁸. Non torneremo su questo complesso problema: in questa sede è invece importante sottolineare che Giustino, riproducendo in sintesi gli avvenimenti che Appiano riferisce nei capitoli 10 e 11 (e cioè l'ambasceria di Fabrizio presso Pirro e quella successiva di Cineia a Roma), aggancia quella che per altre fonti sarebbe la seconda ambasceria di Cineia al discorso di Appio Claudio, che la restante tradizione (Plutarco e Appiano) lega invece alla prima ambasceria. E' infatti all'ambasceria che segue la sconfitta di Eraclea che Appio Claudio risponde sdegnato (per cui si vedano Appiano e Plutarco), non a quella che viene dopo la battaglia di Ascoli.

Escluso che Pompeo Trogo si sia servito di cattive fonti, non rimane che attribuire questa „confusione“ al carattere riassuntivo dell'opera di Giustino, il quale probabilmente ha ridotto ad un'unica ambasceria quelle che invece erano due (perlomeno nella tradizione), sopprimendo di fatto le parole dell'offerta di Cineia (riportateci in forma differente da Appiano e da Plutarco) e menzionando solo il tema dei doni portati a Roma in occasione della seconda ambasceria.

Inoltre, sebbene si dica solitamente che il capitolo 2 narra i fatti successivi alla battaglia di Ascoli, mi pare che il testo, vista anche la sovrapposizione tra le ambascerie che tradisce a sua volta l'aspetto fortemente sintetico e riassuntivo della narrazione, non permetta del tutto questa affermazione: nel capitolo 1 Giustino riassume i primi episodi della campagna di Pirro, dall'arrivo in Italia alla battaglia di Ascoli; il capitolo 2 riferisce della legazione cartaginese e di quella di Cineia, con relativo rifiuto delle proposte di entrambe e si conclude con la partenza del re per la Sicilia. Più in particolare, i fatti del capitolo 2 sono presentati come contemporanei all'intero capitolo 1, tramite l'avverbio *interea*. Questo determinerebbe non una successione rispetto al solo episodio della battaglia di Ascoli, quello cioè con cui si chiude il primo capitolo, ma una contemporaneità con tutti i fatti di questo capitolo. Il senso da dare alle parole di Giustino sarebbe allora: „mentre accadevano queste cose, e cioè le varie battaglie tra Romani e Pirro, Magone Cartaginese giunse a Roma ...“

Non è allora detto che sia l'ambasceria cartaginese che quella epirota menzionate da Giustino siano da collocare entrambe dopo la battaglia di Ascoli. Direi anzi che l'erroneo collegamento tra l'ambasceria di Cineia con i soli doni e la spiazzante risposta di Appio

48 Cfr. in sintesi la discussione delle varie ipotesi sostenute Scardigli, *I trattati* (cit. nt. 17), 187 ss.

Claudio dimostra come in pochi paragrafi Giustino presenti fatti che in altre tradizioni si trovano collocati su più anni. Ciò che è certo è che si tratta di episodi accaduti prima della partenza di Pirro per la Sicilia. Tra questi, Giustino potrebbe aver operato una cernita, scegliendo quelli più interessanti: per questo motivo probabilmente eliminò una delle due ambascerie di Cinea e conservò il riferimento ad Appio, pur collegandolo all'ambasceria sbagliata.

Al di là di questa complessa questione e della cronologia delle varie ambascerie, emerge a mio avviso un dato molto significativo, e cioè quello della stretta vicinanza cronologica (e forse anche logica) tra l'ambasceria di Magone e quella di Cinea. Quest'ultima sarebbe però da identificare non con quella dei semplici doni, riportata da Appiano, *Samn.*, 11, ma con quella di Appiano, *Samn.*, 10 e di Plutarco, *Vita di Pirro*, 18, in occasione della quale Cinea propone quella pace che tanto fa sdegnare Appio Claudio.

L'accostamento tra l'ambasceria di Cinea e quella di Magone restituisce credibilità alla notizia di Plutarco: il riferimento al concetto di Italia si giustificherebbe nelle parole di Cinea della versione plutarchea come richiamo ad una precedente o contemporanea offerta di Magone⁴⁹.

Di sicuro però, il riferimento duplice (nel discorso di Magone ed in quello di Cinea nella versione di Plutarco) all'immagine del dominio romano sull'Italia, offerto da chi, come Pirro e i Cartaginesi, aveva l'interesse ad avere Roma come alleata piuttosto che come nemica, indica anche per la notizia riportata da Plutarco l'appartenenza ai livelli più alti della tradizione antica e contemporaneamente dimostra l'importanza che questo tema ebbe negli anni di frenetica attività diplomatica tra Romani, Cartaginesi e Pirro, soprattutto in relazione a Roma.

In questa direzione ci spinge anche la versione delle trattative tra i Romani e Pirro che ci fornisce Dionigi di Alicarnasso. Molti studiosi⁵⁰ hanno trovato nella narrazione di questo storico la possibilità di fornire un quadro più coerente dei rapporti tra il re epirota e i Romani a partire dal suo arrivo in Italia fino alla battaglia di Ascoli. Ad esempio, il passo 19, 13, 4 è stato inteso come conferma che la legazione di Cinea era giunta a Roma subito dopo la battaglia di Eraclea, contro l'opinione di chi la colloca subito dopo la battaglia di Ascoli, poiché solo allora Pirro avrebbe deciso di scendere a patti con i Romani.

Il fatto che Pirro decidesse di trattare con Roma solo dopo aver vinto per un soffio ad Ascoli è una considerazione che, sebbene sostenibile, non trova nelle fonti degli agganci validi, soprattutto perché lo stesso Dionigi, ad esempio, indica un tentativo di persuasione da parte di Pirro addirittura prima dello scontro di Eraclea. Questo atteggiamento è stato inteso non come segno di arrendevolezza o di arroganza (come invece sembrano intenderlo le fonti antiche)⁵¹, bensì come prova del fatto che il vero obiettivo⁵² della spedizione del re fosse in primo luogo la Sicilia, e non l'Italia, dove

49 Vista la sinteticità del testo di Giustino, è difficile dire in quale momento preciso cadde l'arrivo di Magone a Roma, e quindi se esso precedette e di quanto l'ambasceria di Cinea.

50 Schettino, *Tradizione* (cit. nt. 45), 31 ss.

51 Schettino, *Tradizione* (cit. nt. 45), 31–35.

52 E' questa le tesi di G. Nenci, *Pirro. Aspirazioni egemoniche e equilibrio mediterraneo*, Torino 1953, 129 ss.

il suo intervento si sarebbe limitato a sistemare le controversie tra Taranto, Roma ed altre popolazioni italiche.

Senza scendere nella discussione relativa all'interpretazione dell'impresa di Pirro, la cui immagine secondo alcuni studiosi risentirebbe della propaganda romana, tesa a dimostrare che era Roma l'unico obiettivo del re, vorrei concentrare l'attenzione sulla lettera che Pirro fa recapitare a Roma prima dello scoppio della battaglia di Eraclea⁵³. Con questa missiva Pirro si propone come arbitro delle contese tra Romani e Tarantini, Lucani e Sanniti ed assicura che i suoi alleati saranno disposti a pagare per tutte le offese che abbiano arrecato ai Romani. Ai Romani è invece richiesto di offrire delle garanzie a proposito delle istanze degli alleati di Pirro e di accettare le decisioni del re. In questo modo i Romani potranno ottenere la pace e l'amicizia. In caso contrario, e cioè se i Romani preferiranno rifiutare, Pirro non permetterà loro di devastare il territorio degli alleati e di saccheggiare le città greche, affinché essi la smettano una buona volta di saccheggiare tutta l'Italia e di maltrattarne tutti gli uomini, quasi fossero schiavi⁵⁴. I Romani per tutta risposta inviarono a Pirro una lettera del console P. Valerio Levino, in cui, rifiutando di assumere il re come arbitro delle loro contese con i Tarantini e con i Sanniti, si intimava a Pirro di non sostenere i nemici di Roma. Fallite le trattative, dopo alcuni ulteriori episodi, Dionigi passa a narrare lo scoppio della battaglia di Eraclea.

Lo scambio epistolare tra Pirro ed il console romano è al centro di un complesso dibattito, in particolare relativo all'autenticità della lettera inviata da Pirro. Nonostante l'incertezza di molti studiosi, il Bickerman⁵⁵ sembra aver dimostrato con molteplici argomenti come la lettera di Pirro risalga nella redazione riportataci da Dionigi ad un momento compreso tra il 170 ed il 120 a.C., e più in particolare ad Acilio. Il Nenci, la Schettino ed altri ritengono assolutamente valide le argomentazioni del Bickerman, inserendosi dunque nella linea di studiosi che, anche prima del Bickerman, hanno ritenuto abbastanza affidabile l'epistola attribuita a Pirro, almeno nella misura in cui essa riproduce temi originari di quel periodo. In effetti, troviamo nell'epistola significative assonanze a quanto si è visto fino ad ora in relazione alle trattative tra Pirro e Roma.

La proposta di Pirro precedente la battaglia di Eraclea, oltre ad essere simile alle offerte che il re farà per tramite di Cineas, menziona significativamente il tema dell'Italia: se i Romani non accetteranno le condizioni di Pirro, egli impedirà con le armi che essi possano devastare l'Italia. Dunque il re si erge come difensore non solo dei Greci d'Italia, ma più in generale dell'Italia stessa. A questo proposito, vorrei far notare come l'offerta di Pirro, così come ci è tramandata da Dionigi di Alicarnasso, è viziata da un'incoerenza di fondo: il re infatti afferma che se i Romani non accetteranno le condizioni fino a quel momento enunciate (e cioè fare di Pirro il loro arbitro per le questioni con i Tarantini, i Sanniti ed i Lucani e promettere di sottostare alle sue decisioni), egli non permetterà la devastazione dell'Italia da parte dei Romani, cioè, in parole meno „colorite“, l'espansione romana nell'Italia. Da ciò si potrebbe evincere che, se i Romani accetteranno le condizioni del re, essi non saranno ostacolati nella propria espansione dalle armi del re, a danno non solo degli Italici ma anche dei Greci. Evidentemente, così come è struttu-

53 Il testo ci è tramandato da Dionigi di Alicarnasso, 19, 9.

54 Dionigi di Alicarnasso, 19, 9.

55 E. J. Bickerman, „Apocryphal Correspondence of Pyrrhus“, *CPh* 42 (1947), 137–146.

rato, il discorso di Dionigi manca di logica; tuttavia, esso conserverebbe, a mio avviso, una traccia della reale proposta di Pirro, la quale, al di là della questione se essa vada realmente attribuita a questa lettera o se piuttosto l'epistola stessa non sia altro che una riformulazione di termini e condizione delle offerte successivamente avanzate da Pirro, attribuiva importanza all'idea di Italia e concedeva una certa libertà di espansione in tale contesto ai Romani. Il che corrisponde al tenore delle offerte di Pirro che abbiamo visto in Plutarco ed altre fonti.

Un'eco della situazione fino ad ora prospettata sembra potersi ravvisare anche nella breve ricapitolazione che Polibio fa degli eventi relativi alla campagna di Pirro: secondo lo storico (1, 6, 5–6), i Romani, allorché i Tarantini chiamarono in aiuto Pirro, τότε πρῶτον ἐπὶ τὰ λοιπὰ μέρη τῆς Ἰταλίας ὤρμησαν, οὐχ ὡς ὑπὲρ ὀθνείων, ἐπὶ δὲ τὸ πλεῖον ὡς ὑπὲρ ἰδίων ἤδη καὶ καθηκόντων σφίσι πολεμήσοντες. I Romani, dopo aver sottomesso Tirreni e Sanniti e aver sconfitto più di una volta i Celti, „per la prima volta attaccarono il resto dell'Italia, per combattere non per qualcosa di estraneo, ma piuttosto per qualcosa che apparteneva e spettava a loro“. Dunque nella visione romana, riportataci da Polibio, l'Italia era qualcosa che apparteneva e spettava a Roma, e soprattutto era una realtà non estranea. In particolare, si noti l'affermazione secondo cui l'Italia non era ὀθνεῖα rispetto ai Romani, cioè non straniera: colpisce che Polibio, per definire i rapporti tra Roma ed il resto dell'Italia che non aveva ancora conquistato, utilizzi proprio questo aggettivo, che sembra instaurare una relazione particolarmente stretta tra le due realtà. Esemplificativo del significato di ὀθνεῖον può essere un passo della *Repubblica* di Platone (470), in cui, all'interno di un più ampio discorso sulle guerre tra genti della stessa stirpe e genti di stirpe differente, si afferma che esistono due tipi di conflitti, la guerra (πόλεμος) e la lotta intestina (στάσις): in quest'ultima entra in gioco l'elemento „familiare ed affine“ (τὸ οἰκεῖον καὶ συγγενές), nella prima quello „estraneo e straniero“ (τὸ ἀλλότριον καὶ ὀθνεῖον). La riflessione prosegue con la specificazione che la stirpe ellenica è a sé stessa familiare ed affine (οἰκεῖον καὶ συγγενές), e alla barbara straniera ed estranea (ἀλλότριον καὶ ὀθνεῖον). Inoltre, quando i Greci combattono con barbari, si può dire che essi guerreggiano e che sono per natura nemici; quando invece i Greci combattono contro altri Greci, si può dire che l'Ellade è agitata da lotte intestine, poiché essi sono in realtà „amici“ (φίλοι) per natura. L'aggettivo ὀθνεῖος indica⁵⁶ non solo qualcosa che è equivalente ad ἀλλότριος, ma anche, e soprattutto, l'esatto contrario di ciò che è οἰκεῖος καὶ συγγενές, condizione che, nell'ottica di Platone, si realizza all'interno di una medesima stirpe, nel caso in questione in quella dei Greci.

La contrapposizione tra ὀθνεῖος e un elemento considerato familiare nel senso di consanguineo sembra peraltro una caratteristica rilevante dell'uso di questo aggettivo nelle fonti antiche (come ad esempio si può trovare in Euripide, *Alceste*, 532, o in Aristotele, *Etica Nicomachea*, 1160a, o in Licofrone, *Alessandra*, 104⁵⁷, o ancora in Cassio Dione, 13, 54, 6, dove ὀθνεῖος è significativamente in contrasto con ὁμόφυλος); tuttavia, un'idea più precisa della complessità di significati attribuiti all'aggettivo si trova nella

56 P. Chantraine, „À propos du grec ὀθνεῖος“, *Bulletin de la Société Linguistique de Paris* 43 (1947), 50–56, con un'ampia casistica di testimonianze d'uso di questo aggettivo.

57 Dove ὀθνεῖος è Paride rispetto ad Elena.

Suda⁵⁸, in cui ὀθνεῖος indica una realtà percepita come distante e separata, appartenente letteralmente ad un'altra stirpe, ed è affine a ἀλλόφυλον. In questo senso è importante sottolineare le conclusioni dello Chantraine⁵⁹, secondo cui ὀθνεῖος avrebbe indicato solo in un primo momento una vera e propria contrapposizione al concetto di *syggenia*, poiché sarebbe passato molto presto ad indicare una realtà sentita come straniera non necessariamente a causa della mancanza di vincoli di sangue. Esemplificativo di questa evoluzione semantica è un passo dell'*Alceste* di Euripide (535), dove ὀθνεῖος è utilizzato in contrapposizione ad ἀναγκάϊος, che indica un rapporto di alleanza⁶⁰, di vicinanza stretta.

Questo passo di Polibio indicherebbe un ulteriore tassello del linguaggio politico adottato da Roma e dell'ideologia ad esso sottesa: Roma si appresta a combattere Pirro non per qualcosa di estraneo, appunto ὀθνεῖος, ma per qualcosa che già le appartiene e soprattutto le spetta, cioè l'Italia. Si potrebbe dire che ci troviamo di fronte ad una riconsiderazione a posteriori dell'età di Pirro e delle prime azioni di Roma nel sud Italia, mediata e deformata dagli eventi successivi al periodo annibalico; tuttavia, il riferimento ad una sfera semantica così significativa come quella della comunità / affinità di stirpe (si ricordi che ὀθνεῖος è spesso utilizzato in contrapposizione al concetto di *homophylia*⁶¹, cosicché l'espressione polibiana οὐχ ὡς ὑπὲρ ὀθνεῖων potrebbe riportare proprio alla categoria dell'*homophylia*) sembra proiettare queste parole proprio nel periodo a cui esse si riferiscono (il rimando evidente è all'*homophylia* romano-mamertina invocata da Polibio per la prima punica), poiché collimano perfettamente con il clima ideologico che informò la propaganda contro Pirro e successivamente quella alla vigilia dello scontro della prima punica. A questo proposito si noti che il termine che Polibio adotta per indicare ciò che l'Italia non è per i Romani è un termine che indica alterità non solo rispetto ad un legame di sangue, ma anche rispetto ad un legame di *homophylia* o di stretta vicinanza, e cioè esattamente quei poli al cui interno si mosse la propaganda romana di quegli anni. Ritengo che proprio nell'uso di questo particolare aggettivo, il cui significato si riallaccia a molti dei temi che abbiamo visto attivi nell'ideologia romana di tutto il III secolo, sia da scorgere la spia che Polibio, pur all'interno di una sua considerazione personale, stia in realtà riproducendo temi contemporanei ai fatti riassunti nel suo breve *excursus* sugli eventi precedenti lo scoppio della prima punica. Walbank⁶², che invece ritiene che in 1, 6, 6 Polibio presenti un aspetto della sua riflessione sul dominio romano, indica come passi paralleli a questo 1, 3, 9–10 e 2, 20, 10. Tuttavia, sia l'uno che l'altro caso sono estremamente differenti, a mio avviso, da 1, 6,

58 Ὀθνεῖα· ξένη. Καὶ Ὀθνεῖος, ἀλλογενής, ξένος, ἀλλότριος. Ὀθνεῖος· οὐχ ὁ ἐκ τῆς ἀλλοδαπῆς ἀφιγμένος, ὡς τινες ἀπέδοσαν, ἀλλοεθνής, ἀλλ'ὁ ἀπὸ πόλεως τῆς αὐτῆς ὦν καὶ ἄλλως ἐπιτήδειός πως, οὐ μέντοι κατὰ γένος προσήκων. ἐπολέμουν ἔμφυλον πόλεμον κακίονα τοῦ ὀθνεῖου. Ὀθνεῖον γάρ τι καὶ ἔκφυλον ψεύδεσθαι σοφῶ ἀνδρί. πρῶτος ὀθνεῖων κατέστησεν εἰς πείραν πολέμων Ῥωμαίους. Πόλεμον μακρὸν καὶ ὀθνεῖον ἐκφέρουσιν. Altrove, sempre nella Suda, abbiamo Ἐκφυλον· ἀλλόφυλον. ἄηθες, ξένον. ὀθνεῖον καὶ πάντη ἔκφυλον.

59 Così Chantraine, „À propos“ (cit. nt. 56), 54: „ὀθνεῖος ne présente plus le sens juridique particulier que nous avons défini d'abord, mais désigne l'étranger en général“.

60 Chantraine, „À propos“ (cit. nt. 56), 51.

61 Così ad esempio in Cassio Dione 13, 54, 6; 41, 54, 2; 53, 9, 3.

62 Walbank, *A Historical Commentary* (cit. nt. 18), 51–52.

6, poiché in questi due passi si tratta effettivamente della chiara espressione del pensiero polibiano, che in nessun modo può indicare l'adozione di una fonte particolare: in 1, 3, 9–10 abbiamo semplicemente una chiarificazione programmatica, atta ad introdurre la vera e propria narrazione, il cui oggetto è appunto l'espansione del dominio romano; in 2, 20, 9–10, dove peraltro ricorre un'espressione del tutto simile utilizzata in 1, 6, 6 (a proposito dell'esperienza maturata dai Romani nel campo della guerra, grazie agli scontri con i Sanniti e i Celti), si dice unicamente che i Romani combatterono „contro Pirro per l'Italia“ e poi „contesero ai Cartaginesi il dominio della Sicilia“. E' chiaro che qui Polibio sta sintetizzando una serie di avvenimenti, proprio come in 1, 6, 6; tuttavia, in quest'ultimo caso egli, riportando in un certo senso i motivi per cui i Romani combatterono per l'Italia (perché essa spettava loro), sembra riprodurre anche il punto di vista romano, il quale a sua volta è coerente con i temi che abbiamo visti attivi nei rapporti tra Pirro e Romani.

Inoltre, come si è detto, nella visione romana l'Italia non solo non è ὀθνεῖα, ma è una realtà che è propria di Roma (ἴδια) e a Roma spetta. In che senso e perché l'Italia appartiene e spetta a Roma? Data la possibilità che l'affermazione polibiana rispecchi anche posizioni contemporanee ai fatti narrati, ci possiamo chiedere se dietro a queste parole ci sia un riferimento ad un diritto effettivo di Roma, sancito ad esempio da un trattato, ad estendere il proprio dominio sull'Italia. Il verbo utilizzato da Polibio è καθήκω, che, tra i significati secondari, annovera anche quello di „spettare“, „toccare“, adatto alla traduzione di questo passo specifico. Il *modus scribendi* polibiano impiega il verbo καθήκω anche per indicare diritti acquisiti in base a norme, a consuetudini o legami di parentela: ad esempio, in 4, 81, 1, in 21, 24, 10 o ancora in 4, 50, 9 καθήκω è utilizzato per esprimere il diritto legato a casi di *syngeneia* e di discendenza; in 4, 7, 10, in 7, 4, 5–7, o in 18, 51, 4 il verbo indica un diritto proveniente da norme preesistenti o da accordi⁶³. Infine, in 5, 67, 6 Antioco afferma che il fatto che egli possieda la Celesiria non deve essere considerato come un atto ingiusto, poiché quel territorio spettava solo a lui, in base al trattato tra Cassandro, Lisimaco e Seleuco: in questo caso il verbo καθήκω è adottato per indicare le disposizioni di un trattato.

Se dunque καθήκω indica una sorta di diritto di proprietà acquisito in base a norme, consuetudini o accordi, potremmo scorgere dietro le parole di Polibio non solo un'eco delle posizioni ideologiche di Roma negli anni di Pirro, ma anche un riflesso del trattato di Filino, in base al quale Roma si attribuiva il diritto a dominare sull'Italia. Ma anche senza volere intravedere nelle parole di Polibio una traccia di questo trattato, il fatto che Roma si attribuisse un diritto sul resto dell'Italia ci riporta ancora una volta al periodo della campagna di Pirro e più in generale antecedente allo scoppio della prima punica.

L'ipotesi di Bickerman che la lettera non sia originale così com'è, ma riproduca temi ed idee dell'età di Pirro, è dunque avvalorata dai punti di contatto che esistono tra essa e le trattative portate avanti da Pirro negli anni compresi tra la battaglia di Eraclea e quella di Ascoli. Ciò, lungi dal dimostrare che una lettera simile sia stata effettivamente inviata, indica chiaramente quali furono i temi toccati nel rapporto tra Pirro ed i Romani; tra questi, mi pare significativo sottolineare il richiamo costante all'Italia, declinato in

63 In 18, 27, 4 καθήκω è utilizzato per indicare la spartizione del bottino.

vario modo, e ad una certa libertà concessa ai Romani su questo territorio. Tale libertà si esprime o nelle forme certo esagerate di Plutarco, che ci presenta un Pirro pronto ad aiutare fattivamente i Romani nella propria espansione, o in quelle più tenui di Eutropio e di Zonara, o infine in quelle di Appiano, che verosimilmente conserva anche traccia del tentativo romano di presentare come inaccettabili le proposte di Pirro.

Di sicuro infatti, il racconto degli avvenimenti verificatisi durante la permanenza di Pirro in Italia⁶⁴ è viziato da una rilettura posteriore atta a dare di questi stessi eventi nuove interpretazioni, cosicché è difficile dire quali siano stati i motivi per cui la tradizione romana ha rivisto molti aspetti degli episodi di quel periodo⁶⁵. Non dobbiamo dimenticare ad esempio che anche la stessa battaglia di Ascoli fu rivista e fatta diventare, perlomeno dopo Valerio Anziate, una vittoria vera e propria dei Romani⁶⁶. Tuttavia, se è vero che la spedizione di Pirro non era rivolta soprattutto alla Sicilia, in una successiva revisione da parte romana dei fatti, tesa a dimostrare l'arroganza di Pirro nei confronti di Roma, un'esagerazione delle offerte di Pirro così come delle minacce, ben più miti nella realtà, sarebbe stato un ottimo modo per dimostrare una volta in più la volontà di Pirro di umiliare Roma.

Purtuttavia, il riferimento costante e coerente al diritto di dominio esercitato da Roma sull'Italia difficilmente potrà essere inteso come aggiunta posteriore. Un'evenienza simile si sarebbe potuta verificare se questo concetto fosse stato utilizzato da parte romana: a posteriori, per far apparire sotto una luce migliore le posizioni assunte da Roma, si sarebbe potuto far ricorso al diritto romano di dominare l'Italia. Il fatto invece che esso sia messo in bocca agli ambasciatori di Pirro, sebbene in modo problematico e sicuramente non scevro da ulteriori e seriori modifiche, non può essere spiegato tout court come proiezione nel passato di esperienze ideologiche più recenti.

L'esistenza di trattative tra Roma e Pirro anche prima della battaglia di Eraclea, delle quali appunto la lettera conservataci da Dionigi potrebbe essere un'eco, collima con la forma che assunse la prima clausola del quarto trattato cartaginese, in cui, come ha ben sintetizzato la Scardigli⁶⁷, sembra emergere la volontà di Cartagine di evitare che tra Roma e Pirro si stringessero patti di qualsiasi tipo. Ed è proprio in questa necessità di avere dalla propria parte Roma, sia dei Cartaginesi che di Pirro, che io ritengo si debba inserire il duplice riferimento al concetto di Italia, sia da parte di Magone che da parte di Cineas, che, per il fatto stesso di essere reiterato, dimostra di essere stato un tema importante dell'attività diplomatica di quegli anni, secondo una linea che, almeno per

64 Si noti che Valerio Anziate (fr. 21 Peter) parla di Pirro in *terra Italia*. Se, come generalmente si ritiene, lo storico riproduce fonti del periodo di Pirro, avremmo non solo la conferma della vitalità del tema di Italia nella prima metà del III secolo, ma anche l'indicazione che il concetto di terra Italia era funzionante già al tempo di Pirro. Per tutto questo, cfr. S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico* (cit. nt. 11), 21 ss.

65 Si pensa perlopiù che si sia tentato di rendere un'immagine migliore ora di Appio Claudio, fautore della guerra, ora di Fabrizio. Schettino, *Tradizione* (cit. nt. 45), 32.

66 Schettino, *Tradizione* (cit. nt. 45), 39–42, con indicazioni bibliografiche precedenti.

67 Scardigli, *I trattati* (cit. nt. 17), 187–189, con indicazioni bibliografiche precedenti.

quanto riguarda la relazione tra Cartagine e Roma, esisteva già dai tempi del trattato di Filino⁶⁸.

- 68 Un ulteriore indizio della connessione Roma – Italia, percepita anche in ambito greco, potrebbe essere costituito dalla famosa testimonianza di Strabone (5, 3, 5) relativa all’ambasceria di Demetrio Poliorcete ai Romani. Esiste una complessa discussione sui molteplici aspetti di questa notizia, ad esempio sulla datazione dell’ambasceria o sull’identità di chi inviò ambasciatori a Roma a proposito del problema della pirateria (Alessandro Magno o Demetrio Poliorcete). Sebbene il testo straboniano sia abbastanza esplicito nell’attribuire al Poliorcete questa responsabilità, c’è che ritiene che sarebbe stato più logico che proprio Alessandro Magno avesse deciso di inviare ambasciatori a Roma. Secondo alcuni invece, un’eventuale ambasceria di Alessandro Magno sarebbe da considerare totalmente fittizia. Non entreremo nel merito di questa intricata discussione, ma ci limiteremo a dire che Strabone, la cui fonte a proposito di questo passo è concordemente riconosciuta in Timeo, parla della „strategia“ dei Romani sull’Italia: οὐκ ἀξιοῦν δὲ τοὺς αὐτοὺς ἄνδρας στρατεγεῖν τε ἅμα τῆς Ἰταλίας. E’ significativo trovare ancora una volta un riferimento ad un „presunto“, nel senso di non necessariamente verificatosi, dominio, o diritto a dominare, di Roma sull’Italia, che richiama evidentemente le esperienze descritte sinora. Certo è che, per quanto riguarda la cronologia dell’ambasceria, la menzione di questo concetto in un discorso che evidentemente voleva ingraziarsi i Romani (come anche il riferimento al motivo della *syggenia* dimostra esplicitamente) sembra indicare una situazione più vicina a Demetrio Poliorcete che ad Alessandro, da collocare forse in un momento successivo al trattato di Filino e precedente alla morte del Poliorcete, quando cioè la connessione Roma – Italia poteva aver già acquisito una sua forza propagandistica. D’altra parte, il testo di Strabone è così evidente nell’attribuire l’ambasceria menzionata a Demetrio Poliorcete che risulta difficile poter attribuirlo ad Alessandro e collocarla negli anni ’30 del IV secolo. Propende nettamente per Alessandro Magno G. Urso, „Roma «città greca»“, *Aevum* 65 (2001), 25–35 (ivi bibliografia aggiornata). Urso riprende ed argomenta un’ipotesi di Braccesi, fondata in particolare sul confronto tra la testimonianza di Strabone ed un passo di Memnone di Eraclea. L. Braccesi, *Grecità adriatica*, Bologna 1977, 304–306, e più recentemente L. Braccesi, *L’Alessandro occidentale. Il Macedone e Roma*, Roma 2006, 56–57. D’altra parte, ha ragione Braccesi (*L’Alessandro occidentale* cit., 56) a dire che „è impossibile determinare cosa nella testimonianza si riferisca ad Alessandro e cosa a Demetrio“, poiché Strabone potrebbe anche aver riportato gli *excerpta* di due diverse ambascerie. In questo caso, credo che il riferimento all’Italia avrebbe potuto far parte dell’ambasceria di Demetrio piuttosto che di quella di Alessandro. L’intera informazione straboniana è stata ritenuta completamente inattendibile dal Tarn (*Antigonos Gonatas*, Oxford 1913, 48), secondo cui sarebbe stato difficile sostenere che i Romani, in quel tempo, στρατεγεῖν τῆς Ἰταλίας. Vediamo bene che la nostra ricostruzione rimuove agevolmente l’ostacolo citato dal Tarn. La maggior parte degli studiosi ritiene la notizia di Strabone affidabile almeno per quanto riguarda Demetrio Poliorcete, a cui quindi sarebbe da attribuire l’ambasceria descritta da Strabone. A questo proposito, menzioniamo in particolare le osservazioni del Manni (*Demetrio Poliorcete*, Roma 1951, 115), secondo cui l’ambasceria di Demetrio ai Romani sarebbe da porre dopo la vittoria di quest’ultimi nella seconda sannitica e dopo l’alleanza con i Lucani, in coincidenza dunque con quanto si diceva a proposito del trattato di Filino come termine post quem. Nella medesima direzione anche G. Marasco, „Studi sulla politica di Demetrio Poliorcete“, *AMArc* 8 (1983–1985), 67–133, in part. 67–70. Pensano a Demetrio e sostengono la derivazione timaica, G. Nenci, *Introduzione alle guerre persiane e altri saggi*, Pisa 1958, 278–279, F. Lasserre nel suo commento delle Belles Lettres a Strabone, Paris 1967, 207, e M. Giuffrida Ientile, *La pirateria tirrenica. Momenti e fortuna*, Roma 1983, 90–92. Contra l’ipotesi timaica S. Mazzarino, *Pensiero storico classico* (cit. n. 11), 265, che sottolinea il ruolo degli aristotelici, anche nella formazione del concetto di Roma come città greca. Per quest’ultimo problema, oltre ad Urso („Roma“, cit.), si veda da ultimo, in particolare per il problema della *syggenia*, Battistoni, „Rome, Kinship“ (cit. nt. 5), 75.

5. L'Italia nel Tempio di Tellus. Conclusioni

Una lettura sinottica di tutti gli avvenimenti presi in esame, dal trattato di Filino fino allo scoppio della prima punica, dimostra come ogni singolo episodio, certo problematico e di difficoltosa interpretazione se preso singolarmente, presenta agganci e richiami ad altri eventi, tutti ricadenti nel contesto delle esperienze diplomatiche di Roma della prima metà del III secolo.

La valorizzazione del concetto di Italia nella propaganda romana del III secolo sembra fornire un giusto e coerente inquadramento alla notizia, tramandataci da Varrone, della presenza di una „rappresentazione“ dell'Italia nel tempio di *Tellus*⁶⁹.

L'*Italia picta* posta nel tempio di *Tellus* è oggetto di una complessa discussione, sia per quanto riguarda la sua natura (si tratta di un'immagine figurata, di una mappa o di qualcosa di ancora diverso⁷⁰?), sia per quanto concerne la datazione in cui essa fu composta. Varrone in questo senso non ci viene in aiuto, poiché egli si limita a menzionare la presenza di questo manufatto nel tempio. Il problema è legato strettamente alla datazione anche del tempio, che fu votato nel 269 a. C. da Publio Sempronio Sofo⁷¹, per poi essere ristrutturato per opera di Cicerone fra il 56 e il 54 a. C.⁷² In questi stessi anni Varrone scrisse il primo libro *de re rustica*, ambientato nel 59 – 57 a. C., dove appunto si trova la citazione dell'*Italia picta*. Questa coincidenza non è sfuggita ad alcuni studiosi moderni⁷³, che vi hanno visto l'indizio più esplicito che la rappresentazione dell'Italia sia stata posta nel tempio di *Tellus* in occasione dei lavori di rifacimento voluti da Cicerone. E' stato inoltre sostenuto che tale rappresentazione non avrebbe avuto una funzione semplicemente decorativa, ma che anzi avrebbe avuto un chiaro collegamento con la

69 Varrone, *Res Rustica*, 1, 2, 1.

70 Gli studiosi riconoscono generalmente che tale immagine fosse una vera e propria rappresentazione „geografica“ dell'Italia, sebbene vi siano dubbi su cosa in sostanza fosse rappresentato. Cfr. C. Nicolet, *L'inventaire du monde*, Paris 1988, 268, e da ultimo, con indicazioni bibliografiche precedenti, D. Palombi, *Tra Palatino ed Esquilino. Velia Carinae Fagatal. Storia Urbana di tre quartieri di Roma antica*, RIA, suppl. 1, 1997, 157–167, in part. 165–167; R. Roth, „Varro's *picta Italia* (RR I. ii. 1) and the Odology of Roman Italy“, *Hermes* 135 (2007), 4, 286–300, in part. 286 nt. 1 e 298–300. Ritiene invece che si trattasse di una personificazione K. Brodersen, *Terra cognita. Studien zur römischen Raumerfassung*, Hildesheim 1995, 155. In questo senso anche W. Kubitschek, *RE* X, 2 (1911) 2042.

71 Floro, 1, 14, 19. Il medesimo episodio torna, con varianti non significative (spesso erronee) in Frontino, *Stratagemata*, 1, 12, 3; Eutropio, *Breviarium ab urbe condita*, 2, 16; Orosio, *Adversus Paganos*, 4, 4, 5–7. La datazione al 268 è accettata da T. Hölscher, „Die Anfänge römischer Repräsentationskunst“, *MDAI* 85 (1978), 101–124, 115; T. P. Wiseman, „Monuments and the Roman Annalists“, in I. S. Moxon, J. D. Smart, A. J. Woodman (ed.), *Past Perspectives. Studies in Greek and Roman Historical Writings*, Cambridge 1986, 87–100, 91.

72 Palombi, *Tra Palatino ed Esquilino* (cit. nt. 70), p. 162.

73 In particolare J.-P. Guilhembet, „Sur la peinture du Temple de Tellus (Varron, RR I, 2, 1)“, in X. Lafon, G. Sauron, *Théorie et pratique de l'architecture romaine. Hommages à Pierre Gros*, Aix-en-Provence 2005, 53–60, che si riallaccia a R. Rebuffat, „Quelques peintures géographiques“, in *Peinture murale romaine. Actes du Xe séminaire de l'AFPMA*, Colloque de Vaison-la-Romaine, 1987, Paris 1990, 135–144, che peraltro pensa ad una carta che non rappresentasse solo l'Italia). Recentemente nella medesima direzione, A. Le Bris, „Encore sur l'Italia picta du temple de Tellus (Varron, RR I, 2, 1)“, *MEFRA* 119 (2007), 75–83.

carriera politica di Cicerone. In altre parole, l'*Italia picta* del tempio di *Tellus* sarebbe stata la trasposizione in forma di immagine del concetto del *consensus Italiae*, caro, come è noto a Cicerone⁷⁴. Infine, sempre per dimostrare la non coerenza tra la fondazione del tempio nel 268 a. C. e la rappresentazione dell'Italia, è stata osservata⁷⁵ nel prosieguito della *laus Italiae* di Varrone un'eco di quella che doveva essere appunto l'*Italia picta*; poiché la lode dell'Italia riflette una situazione non di III secolo ma semmai di I, si è concluso che anche la pittura dell'Italia doveva risalire a questo periodo.

A mio avviso, quest'ultimo argomento è il più debole tra quelli citati a sostegno della ipotesi della seriorità dell'immagine in questione. E' infatti senz'altro vero che la visione dell'Italia nel tempio di *Tellus* costituisce, nell'economia del testo varroniano, il motivo di spunto da cui parte poi l'*excursus* relativo all'Italia. Ma è anche altrettanto vero che pare difficile trovare in questo stesso *excursus* davvero un'eco di quello che poteva essere il contenuto dell'*Italia picta*. La lode imbastita da Varrone infatti è altamente intrisa di immagini e motivi tipici della *Laus Italiae*, oltretutto naturalmente di riferimenti precisi, cosicché tale ipotesi, seppur suggestiva, è di fatto difficilmente dimostrabile.

Similmente, non credo che il riferimento all'Italia come tassello della politica ciceroniana fornisca un appiglio significativo al possibile contesto ideologico che dovette fare da sfondo alla decisione di porre un'immagine dell'Italia nel tempio di *Tellus*. E' infatti fuor di dubbio che questa rappresentazione avesse per così dire una carattere „meramente“ decorativo, come peraltro dimostrano altri esempi, noti dalle fonti scritte, di immagini di realtà geografiche in edifici pubblici⁷⁶. Tuttavia, a mio avviso non si intravede una motivazione cogente ed esplicita per Cicerone di voler porre un manufatto simile nel tempio di *Tellus*, soprattutto se esso non vi era già presente.

Al di là del fatto che queste osservazioni siano più o meno condivisibili, a me pare che sussista un serio ostacolo, di altra natura, a voler vedere nell'*Italia picta* del tempio un'innovazione voluta da Cicerone.

Come si è detto, la coincidenza tra la datazione della composizione del I libro dell'opera di Varrone e la ristrutturazione di Cicerone costituisce uno degli argomenti principali su cui i sostenitori della tesi „ribassista“ si sono fondati. A mio avviso è più importante concentrare l'attenzione sulla data fittizia in cui il dialogo e soprattutto la visita al tempio di *Tellus* avvenne: il dialogo avvenne molto probabilmente prima del 57 a. C., anno della morte di Lucullo, ricordato nel testo (1, 2, 10; 1, 13, 7) ancora come vivente⁷⁷; inoltre, Varrone testimonia (1, 2, 10) di aver preso parte, all'indomani della

74 Le Bris, „Encore sur l'Italia picta“ (cit. nt. 73), 80–81.

75 Roth, „Varro's picta Italia“ (cit. nt. 70), 286 ss.

76 Palombi, *Tra Palatino ed Esquilino* (cit. nt. 70), 167.

77 Così R. Martin, *Recherches sur les agronomes latins*, Paris 1971, 227–241; J. Heurgon, *Varron. Economie rurale. Livre premier*, Paris 1978, pp. XXI–XXVI, 96 nt. 20, 101 nt. 1. Accolgono questa datazione Palombi, *Tra Palatino ed Esquilino* (cit. nt. 70), 166 e A. Traglia, *Opere di M. Terenzio Varrone*, Torino 1974, 24–25. Non mi pare invece condivisibile la datazione del colloquio agli anni 50 in generale, basata sul fatto che la citazione della villa di Lucullo nel dialogo non implica che egli fosse ancora vivo. Così Guilhembet, „Sur la peinture“ (cit. nt. 73), 53–55, che ritiene più importante, come si è detto, la coincidenza tra la datazione della composizione dell'opera di Varrone e i lavori nel tempio di *Tellus* e non pensa che Varrone avesse in mente un anno in particolare per

promulgazione della legge agraria fatta approvare da Cesare durante il suo consolato nel 59 a. C., ai lavori di una commissione di 20 membri per la spartizione di terre in Campania.

Noi sappiamo con certezza che Cicerone fu incaricato del restauro del tempio di *Tellus* nel 56 a. C. (*De Har. Resp.*, 31) e che ancora nel 54 i lavori non erano conclusi (*ad Q. fr.*, 3, 1, 14). Varrone, proprio perché scriveva il primo libro in quegli anni, avrà sicuramente saputo della ristrutturazione di Cicerone; se così è, e soprattutto se l'immagine dell'Italia fosse stata aggiunta *ex novo* da Cicerone, come avrebbe potuto Varrone menzionarla nel suo dialogo, in una data certamente anteriore alla presenza stessa di questa pittura? Non credo possibile che Varrone sia incorso in una così vistosa aporia, anche in considerazione dell'estrema attualità di quegli eventi. Di conseguenza, se Varrone fa osservare ai personaggi del suo dialogo una pittura dell'Italia in una scena ambientata al più tardi nel 57 a. C., è evidente che tale pittura doveva già esistere. E' senz'altro possibile che essa sia stata aggiornata da Cicerone, forse per un suo particolare interesse al tema dell'Italia (come sostengono alcuni), ma non può sicuramente trattarsi di un'aggiunta originale voluta dall'Arpinate.

Se nel 57 a. C. l'immagine era già presente nel tempio di *Tellus*, in quale data vi fu posta? Sicuramente, tra il 268 a. C., anno della fondazione del tempio, ed il 57 a. C. possono essere state numerose le occasioni in cui tale pittura potrebbe esservi stata messa. Tuttavia, vorrei far notare come il 268 a. C. ricada pienamente all'interno di quella temperie ideologica (prima metà del III secolo) in cui il concetto di Italia ebbe una particolare fortuna nella propaganda romana.

Non dobbiamo infatti dimenticare che Publio Sempronio Sofo, console per il 268 a. C., votò il tempio di *Tellus* a causa di un terremoto avvenuto durante la battaglia di Asculum, di cui il console risultò vincitore. Tale promessa si inserisce nella serie di voti che caratterizzò la prima metà del III secolo⁷⁸: nel 293 a. C. si dedicarono il Tempio di Giove Vincitore votato da Q. Fabio Massimo Rulliano a Sentino (Livio, 9, 29, 14) ed il tempio di Quirino, dedicato dal figlio di L. Papirio Cursor che lo aveva votato nel 325 a. C. (Livio, 9, 46, 7)⁷⁹. Ha dunque ragione Palombi a dire che nel 268 a. C. „sottomessi i Picenti ... l'intera penisola, dallo stretto di Messina all'Appennino Tosco – Emiliano (al cui margine nord – orientale venne dedotto proprio nel 268 a. C. il baluardo della colonia latina di Rimini), pur nell'ambito di un sistema di controllo diversificato, si trovò interamente sotto la sovranità politica e militare di Roma⁸⁰“. Dal punto di vista ideologico, in questo contesto è da inquadrare non tanto il voto del tempio di *Tellus* (da collegare allo specifico episodio del terremoto del 268 a. C.), quanto piuttosto la pittura dell'Italia menzionata da Varrone. Tale immagine avrebbe celebrato anche „visivamen-

il suo dialogo. Condivide l'impostazione di Guilhembet Le Bris, „Encore sur l'Italia picta“ (cit. nt. 73), 75. A mio avviso, la citazione sia di Lucullo sia della commissione agraria spinge verso la datazione tradizione al 59 – 57 a. C.

78 Palombi, *Tra Palatino e Esquilino* (cit. nt. 71), 164.

79 A. Ziolkowski, *The Temples of mid-republican Rome and their Historical and Topographical Context*, Roma 1992, 91–94, 139–144.

80 Palombi, *Tra Palatino e Esquilino* (cit. nt. 70), 165

te“ il dominio di Roma sull’Italia, in accordo con la propaganda che abbiamo delineato nelle pagine precedenti.

Per concludere, la coerenza che lega tutti gli episodi fin qui citati, che si esplica soprattutto nel costante riferimento all’Italia ed al dominio romano su di essa, difficilmente potrà essere considerata in toto come rilettura tarda ed influenzata dall’effettiva espansione romana in Italia, proprio perché essa, per alcuni aspetti, rivela una visione più antica di tale concetto, precedente alla sua cristallizzazione giuridico – amministrativa nonché sacrale, avvenuta nella seconda metà del III secolo. Nella prima metà del III secolo esisteva già, ad esempio, la distinzione tra Sicilia ed Italia, ma i suoi contorni erano così fluidi che la propaganda romana poteva agirvi più liberamente (si ricordi l’allargamento temporaneo dell’Italia alla Sicilia) di quanto le sarebbe stato permesso in seguito.

In questo senso allora, credo che la prima metà del III secolo costituisca un importante momento nella storia del concetto di Italia e nel suo sfruttamento da parte romana.

Via S. Antonio 47
I-56100 Pisa, Italia
russofed@libero.it

Federico Russo